LEGARE DELLA VIRTV

Opera Tragicomica

DI

[G]IO: DOMENICO PIOLI

[Da r]appresentarsi nella solita [Sa]la de Signori Ruccellai al Corso.

Nel Carneuale 1720.

[De]dicata all'Illma, ed Eccma Signora La Signora Donna

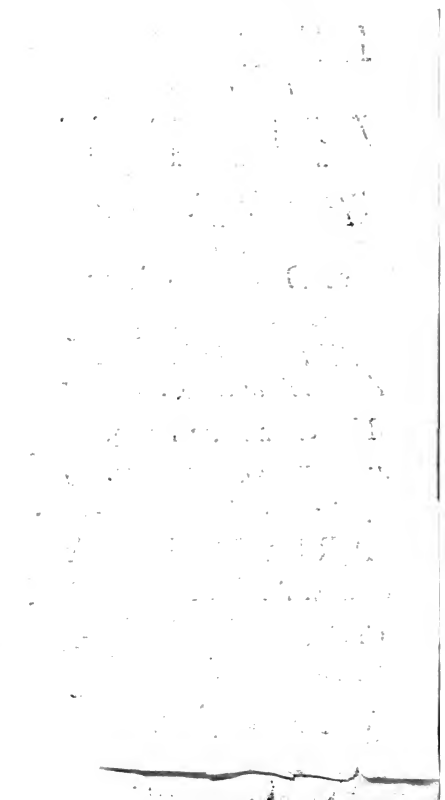
M[ARIA] ISABELLA

[D]E CESI RVSPOLI

[P]rincipessa di Cerueteri &c.

IN ROMA MDCCXX.

[N]ella Stamperia del Comarek al Corso

Con lic. de Superiori.

Illma, & Eccma Signora.

NON v'è a chì meglio possa competere, che all'Eccellenza Vostra il tributo di questa mia TRAGICOMEDIA, poichè contenendo vna Gara di VIRTV' frà due Amici, è ben giusto, che ad vna Principessa, in cui risplende la perfezione d'ogni Virtù singolare, se ne faccia il presente. Accolga V. Eccellenza, come cosa, che le se debba egual-

mente, e dal mio osſequio verſo di lei, e dalla ragione del merito ſuo queſto Parto della rozza mia penna, e mi confermi nel generoſo gradimento di eſſo quella imparegiabile benignità, che ſi è ſempre degnata dimoſtrarmi, affinche dal ſuo gentiliſſimo riceuimento ſi accreſca la ſperanza, per queſt' Opera di venir compatita, e s'ngrandiſca il pregio mio di eſſer conſiderato qual'io ſono con il riſpetto maggiore.

Di V. Eccellenza

Vmo, Dmo, ed Obimo Seruitore.
Gio: Domenico Pioli

AR-

ARGOMENTO

ESsendo Leone Foca dalla sua bassezza di semplice Soldato salito al grado di Generalissimo dell' Impero d'Oriente, nel tempo che regnaua Leone Padre di Costantino Porfirogenito, tentò ancora la fortuna di salire sopra il Trono di Bisanzio per mezzo della caduta del suo Sourano; à cui fù creduto, che facesse somministrare ascosamente il veleno, ond' ebbe morte il Giouine Imperatore, anche prima, che Zoe sua moglie desse alla luce Costantino. Nato questi, pensò la Madre inuolarlo alla crudeltà di Foca, e lo mandò subito, per vn Ministro Fedele, ad alleuar celatamente in vna villa non lontana da Costantinopoli, nelle vicinanze della qualle si alleuauano parimente Domizio figlio dello stesso Foca, e Lauinio Figlio di Romano. Saputasi da Foca la nascita di Costantino, pensò di torsi quest' ostacolo ancora à fine di assicurar le sue spe-

speranze, e spedì Sicarj ad uccider il fanciullo, commettendo al sudetto Ministro, (qual stimaua suo, partiale) di scortare alla Capanna i Sicarj per la strage ordinata; Mà quegli fedelissimo à Zoe precorse à torre dalla cuna Cōstantino, con animo di porui Domizio in cambio di esso acciò il Barbaro nel meditato delitto facesse uccidere il proprio figlio; E non trouando in pronto Domizio, prese l'altro Bambino Lauinio, e in detta Cuna depositollo, doue in vece del figlio di Zoe fù ucciso da Sicarj. Trasse poi Costantino al Luogo di Lauinio, e diede così questi, come Domizio à nudrire ad altra Balia, quale gli crebbe con la variazione de nomi, studiata da detto Ministro, cioè Costantino crebbe con nome di Domizio, e Domizio con nome di Lauinio, e ciò con la mira che, se mai Foca fosse gionto à disporre del Trono, ne auesse lasciato possessore in morte il legitimo Erede. Supponendo Foca morto il detto Fanciul-

lo,

lo, credette ſtabilita la ſua fortuna, ed atteſe come Generale à gl'affari della Guerra per farſi maggior merito con i Popoli, e con la ſteſſa Zoe, alla quale fece intendere, mentre pugnaua contro i Bulgari, che al ritorno voleua eletto il nuouo Ceſare, altrimenti l'aurebbe depoſta dal Trono, ſpiegandoſi però cò gl'Amici, ch'eſſo ſarebbe ſtato il nuouo Ceſare, e lo Spoſo di Zoe. Saputaſi tal'intentione dal Miniſtro fedele dell'Imperatrice incominciò à publicare à i Greci, che viueua Coſtantino, ſenza dichiarare qual foſſe, acciò non aueſſero à pregiudicarli nel diritto Ereditario della Corona con acclamare in Ceſare il Tiranno del loro Sourano, e ſi dilatò queſta voce fin doue guerreggiaua Foca, che ſorpreſo da queſta nuoua importante, ſollecitò il ſuo ritorno in Coſtantinopoli, dal che prendono il loro principio gli accidenti, che ſieguono.

Per abbillimento della recita ſi po-

ne la parte di D. Sancio in luogo del Ministro fedele; E l'altre giocose di Renza, e Pulcinella, al quale per scenico appoggio si dà il Carattere di Marito della prima Nudrice di Domizio, e Lauinio.

PER-

PERSONAGGI

Zoe Imperatrice d'Oriente, Vedoua di Leone.
Costantino suo Figlio sotto nome di Domizio.
Camilla parimente sua Figlia.
Foca Generale dell'Impero.
Domizio suo Figlio con nome di Lauinio.
D. Sancio Caualiere Spagnolo, Gran Ministro, e Confidente di Zoe.
Pulcinella Pescatore.
Renza Chiaiese sua Moglie.
Scartiello Garzone di Pulcinella.

La Scena si rappresenta in Costantinopoli.

APPARENZE DI SCENE

ATTO PRIMO

Luogo delizioſo nel Palazzo Imperiale.

Boſco con Marina, e Capanne in vicinanza di Coſtantinopoli.

Galleria.

Suburbano.

Sala d'vdienza con Trono.

ATTO SECONDO

Strada Ciuile doue corriſpondono le ſtanze di D. Sancio.

Salone nel Palazzo Imperiale

Cortile con proſpetto di fineſtre, e della Porta del Carcere.

Vago Giardino pe ritiro di Zoe.

Car-

rcere sotterraneo, in cui l
scende da più lati.
tro prospetto di Carcere.
binetti di Zoe,

ATTO TERZO

co remoto alle Porte di
Costantinopoli.
npagna.
a Sala grande con Porte
a chiudersi.

IMPRIMATVR.

Si videbitur Reuerendiss. Mag. Sac. Pal. Apost.

Thomas Ceruinus Episcopu Heraclen. Vicesgerens.

IMPRIMATVR

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd.Sac.Pal. Apost. M.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo delizioso nel Palazzo Imperiale.

Zoe, e D. Sancio.

D. Sanc. MPERATRIZ; Oy es el dia, que biene Foca el' Ieneral Vencedor con la pretention dell'Imperio, y de la mano de Vueſtra Mageſtad por premio de ſus Victorias: Neceſſitamos por tanto de todo el ſtudio, y arte para quitarle eſſe vana eſperanca. El Pueblo de Biſantio, Amante de la gloria del difunto Leon sú Marido, ſabe muy bien, que biue sú hijo Coſtantino, ſolo ignora qual ſea para aclamarlo y reconocerlo Emperador, y deſtruir en el' miſmo tiempo la ambition del Tiranno: procurad pues ó Señora de no accudir al' intention de Fuoca, por no preiudicar al derecho y à la Sangre.

Zoe. Che mi dite D. Sancio? mi credete voi capace di accudire à i deſiderį d'vn barbaro, che mi hà vuotato di ſangue quaſi tutte le vene per volere il pregiudizio di vn figlio? d'vn figlio poi, che tanto coſta al cor mio per le lagrime, che ſparſi nella

supposta sua morte. Nò D. Sancio, nò son Madre di Costantino, e benche Vedoua di Leone sono ancora sua Moglie nella Fede, e nell'Amore.

D. Sanc. Perdone Señora à mi gran Zelo, que me hizo mucho decir.

Zoe. Venga il Tiranno, chieda premj, che io sapró come accoglierlo, ch'io sapró che rispondere; mà intanto voi, perchè non consolate almeno me col'publicarmi qual' sia il'caro figlio diletto?

D. Sanc. Nó nó, en esto no puedo consolarla, si tengo de servirla. Si yo lo publico à V. M. quien me asegurá que sù affecho nó lo descubra à todo el'Mundo, y quien entonces quita de mano à Foca las armas por matarlo con la major segureza? Basta pues que biva, y no pida de mas.

Zoe. Oh Dio come potete negarmi questo pur troppo giusto, e raggioneuol conforto.

D. Sanc. Por cierto, tengo de negarlo si no quiero tradirla. Eh Señora lo que parece irreverencia, es autentica de respeto, y lo que cruele ostination es vmana piedad.

Zoe. Posso almeno sapere, se mai lo vedo, e gli parlo?

D. Sanc. Vaia; esto lo dirè. V. M. lo ve cada die, y abla spesso con el.

Zoe. Spesso gli parlo, e lo vedo? Oh stelle, spesso parlo à Lavinio?

D. Sanc. Y Lavinio puede ser.

Zoe. Anche spesso mi vedo con Domizio?

D. Sanc. Y Domizio tambien puede ser.

Zoe. Ma questi è figlio di Foca, e l'altro è figlio di Romano?

E'

Sanc. Y yo digo que uno de estos es Costantino, y el'otro el' hijo de Foca, para que Lavinio es à quel que morio en lugar de Costantino, puesto à sù tiempo da mi en la Cabaña; adonde se nudriva sù hijo antes que veniera el Sicario despachado da Foca por matarlo.

Zoe. Che mi dite? se Lavinio non v'è più, quei, che Lavinio si chiama sarà il mio Costantino!

D. Sanc. Esto es argomentar por sacar la Conclusion; aora peró es impossible. Por tanto replico, que come puede ser Lavinio, assi puede ser à quel que se llama Domizio [nó le digo con claredad que este Domizio es Costantino]

Zoe. Mà qual di questi?

D. Sanc. Nò mas. Emperatriz yo me voi.

Zoe. All'incontro di Foca?

D. Sanc. Si bien.

Zoe. E se egli, entrato mai nel'sospetto, che viva Costantino, vi ricerca del'vero? voi che direte?

D. Sanc. Sabe lo que decir y à sù tiempo Obrar D. Sancio.

Zoe. Avertite che Foca non vi astringa con arte à dargli conto di questa Veritá.

D. Sanc. Ah ah, que es, lo que dice? Duda Zoe, que pueda Foca gañarme? y con qual' Arte con qual?

Zoe. Con lusingarvi di premj.

D. Sanc. Non escucha li songas Ombre Prudente, y Fiel:

Zoe. Con minaciarvi castighi.

D. Sanc. Se rie de la muerte Pecho noble de Cavallero.

Zoe. Con offrirvi grandezze.

D. Sanc. Eh que yo nó vendo mi onor à dadivas, ni al precio d'un Mundo entero.

[*parte*]

Zoe. Bel coraggio mi fà ne miei sconcerti la virtù di D. Sancio, benchè mi lasci in angustie di ritrovare il'mio figlio. In Domizio me l'addita, in Lavinio mel'dimostra, perchè lo cerchi in ambidue, e in ambidue pur l'adori. Oh Stelle, che assalti di piacere, e tormento: Di qua Lavinio, di quà Domizio à me viene. Scuotiti cor'mio, e dimmi tù qual' di quest i è il caro mio Costantino.

SCENA II.

Domizio, Lavinio, Zoe.

Dom. IMperatrice...

Lau. Signora....

Dom. Domizio il vostro suddito.....

Lau. Il vostro servo Lavinio...

Dom. In questo giorno glorioso...

Lau. In questo dì fortunato...

Zoe. Non più; non più. Son persuasa del vostro godimento comune per il termine d'una guerra ostinata, e per le palme che ne recano à noi i nostri valorosi Guerrieri; mà, oh Dio, voi godete d'una Guerra, che finì, & io mi rattristo per una guerra, che incomincia troppo severa troppo molesta al cor mio.

Dom.

Dom. [Che sospiri]

Lau. [Che sguardi]

Zoe. [Cieli, che dico? dove già mi traspor-
ti ó tenerezza di Madre]

Dom. Chi fomenta tal guerra?

Lau. Chi n'è cagione mia Zoe?

Zoe. Tù Domizio, tù Lavinio; Et ambidue
ne venite con armi così eguali à gl'assalti,
che io non sò da chi meno difendermi, ò
à chi più chieder pietate. [Cuor che dirai
tù gia mi scopri, e à mè non scopri chi
bramo]

Dom. Io vi fó guerra, e da che l'arguite? for-
se perchè nacqui da Foca? Ah nò Impera-
trice non mi riguardate suo figlio per ap-
prender tal guerra, consideratemi bensì
vostro fedele vassallo, e vassallo capace di
spargere il mio sangue tutto in vostro ser-
vigio.

Zoe. [Così non può parlarmi il figlio del
mio tiranno: ti sento ò cuor e già Costan-
tino m'additi.]

Lau. Et io Imperatrice come posso esser ca-
gione de vostri tumulti, quando suddito
rispettoso non meno adoro i cenni vostri,
che sospiro d'impiegar questa vita tutto
à difesa del vostro nome, e decoro.

Zoe. (Ah ne pur questi parla da figlio di
Foca: Oh cuore cuore ecco, che torni à
confonderti)

Dom. Ancor sorpresa?

Lau. Ancor confusa?

Zoe. Ah figlio amato...

Dom. A Domizio?

Zoe. Ah figlio caro . . .
Lav. A Lavinio ?
Zoe. Si figlio ti dico , figlio ti chiamo, perche ò tù Lavinio, ò tù Domizio . . . [Ahi che dico abbandonami amorosa passione, ò ch'io mi scopro del tutto .]
Dom. Seguite Imperatrice .
Lau. Dite , dite, o Signora .
Zoe. Che volete che io dica , se non , che vno di voi è il figlio mio Costantino ,
Dom. Come ?
Lau. Che sento ?
Zoe. Questa è la guerra, ch'Io prouo, questo è il tumulto, che soffro . Vó sicura , che vn di voi è il caro pegno di questo seno l'hò vicino lo veggio , mà non só qual sia quello. deh se potete à quest' affanno invołarmi , aiutatemi ambidue , discopritevi à me sei tù Domizio? sei tù Lauinio, parla fauella [oh che pena]
Dom. Che volete Imperatrice ch' io dica quando sapete, che Domizio son'io ,
Lau. Et io, che volete , che replichi quando Lauinio mi appello .
Zoe. Nó , nó, se Lauinio ti chiami, Lauinio tù non sei , poiche sicura pur sono , che il figlio di Romano giacque in vece del mio per empia mano trafitto .
Dom. Che strauaganze ?
Lau. Che metamorfosi ?
Zoe. Ció dico , perche ciò mi fà credere chi puó solo sapere la verità di tal fatto .
Lau. Se Lauinio non v'è più , chi sono io dunque ?

per

Zoe. O Costantino, o Domizio.
Dom. O Domizio? & io chi sarò?
Zoe. Egualmente come Lauinio. O Domizio, o Costantino.
Dom. Io posso esser il figlio vostro?
Zoe. Si bene.
Lau. Et io figlio di Foca?
Zoe. Certo che sì.
Dom. Oh confusioni di Natali.
Lau. Oh strauaganze inaudite.
Zoe. Deh togliamoci vna volta à queste penose incertezze. Se non è publico à voi, come à me non è noto chi di voi due sia quel figlio, che viue in vn di voi due; facciamo che vna proua sol connaturale à chi è nato di Leone, e di me, lo ponga al chiaro, per nostra quiete, per nostro bene comune.
Dom. Dite, e son pronto alla proua.
Lau. Et io preparato all'impegno.
Zoe. Ambi sapete, che io non son sola nel credere, che per veleno somministrato ascosamente da Foca al mio diletto Leone, vedova sconsolata io rimasi nel più bel fiore degl'anni; sapete ancora, che appena nato Costantino, si spedì dà quel barbaro, perche'si desse alla morte à fine solo di non avere chi del sangve di Leone gli contrastasse il sormontare all'Impero. Delitti così atroci son questi che, sicome devono riempire d'orrore le vene di chi serba il degno sangue di Cesare, così deuono richiamarne l'ardire alla più giusta vendetta. Vno di voi due è di quel sangue com-

posto, vno dunque è l'offeso, vno è che deve vendicarsi. Or quell'vno che di voi s'armarà contro Foca l'empio cuore a'traffiggergli, quello chiamarò Costantino, quello abbracciarò per mio figlio, e quello in fine ornarà le sue Tempia dell'Imperiale Diadema. [*parte*]

SCENA III.

Lavinio, e Domzio.

Dom. O (Qual rimango
Lau. Qual resto?
Dom. In forse di più esser Domizio ....
Lau. Sicuro di non esser Lavinio ....
Dom. Et al periglio di divenir Parricida ...
Lau. Et al cimento di comparir traditore.
Dom. Per dar prove di figlio di Zoe.
Lau. Per autenticare che son'io Costantino.
Dom. Lavinio?
Lau. Domizio?
Dom. Perche mi chiami Domizio, se quello forse tù sei?
Lau. Perche Lavinio m'appelli, se non v'è più tal Lavinio?
Dom. [Che confusioni.]
Lau. [Che angustie.]
Dom. Mà ascoltami caro Amico.
Lau. Dì pure.
Dom. Vogliam credere, che con simile novità nè lusinghi l'Imperatrice per guidarci ad uccider Foca con la prova richiesta?
Lau. E vano il crederlo, poichè in un animo

no-

nobile, com'è quello di Zoe non può supporsi la colpa di Infingare, ò mentire.

Dom. Dunque dobbiamo darle fede à

Lau. Certo che sì.

Dom. Oh Numi ecco che da amici così fedèli, che siamo stati fin ora, conviene à forza, che per ragione di sangue diventiamo nemici.

Lau. Perchè?

Dom. Perchè se uno di noi è il figlio di Leone, e l'altro è quello di Foca, è indubitato, che toccando a tè la fortuna d'essere Costantino, saresti in obligo di vendicare il torto di tuo Padre nella vita del mio, & io sarei violentato à sostener contro di tè la ragion del mio sangue.

Lau. Ció non ti rattristi ò mio Domizio; poichè qual figlio di Leone, ch'io fossi, & in obligo perció di vendicarmi di Foca, contemplandosi da mè Padre d'un amico qual mi sei non mai sarà, che m'accordi à vendicarmi di lui per non offenderti in lui se prima di mancare alla ragion dell'amicizia sapró mancare alla ragione del sangue, & al comando di Zoe.

Dom. Oh sentimenti di nobil cuore d'Amico

Lau. Mà tù che mi tentasti in tal guisa, e che al pari di mè esser puoi Costantino, se quello tù fossi, & io figlio di Foca, nè stimoli di Zoe, nel dover de tuoi torti, che pratticare sapresti?

Dom. Cio mi domandi, quando così ben mimostrasti l'eroico del cuor tuo? per non farmi superar da te nel virtuoso carattere,

quando mai mi si dicesse d'esser necessario partito del figlio di Leone, ò il cader trucidato, o il vendicarsi di Foca: per non uccidere il Padre d'un amico si degno elegerei più tosto di gir col petto nudo ad incontrar le ferite, rinunciando in quell' atto al grado, all sangue, all'impero.

Lau. Oh massime pretiose d'un illibata amicizia.

Dom. Questa legge osserverò se mai foss'io Costantino.

Lau. Lo stesso patto manterró, se à mè toccasse esser quello.

Dom. E mi protesto di più....

Lau. Et io di più mi protesto....

Dom. Che se per la strage di Foca vuol Zoe conoscermi figlio.

Lau. Che se per questo mezzo vuol Zoe trovar Costantino:

Dom. Mai nol conosce in Domizio [*parte.* [

Lau. Mai nol ritrova in Lavinio.

[*Lavinio và per partire.*]

SCENA IV.

Camilla, e Lavinio.

Cam. A Resta il passo ò Lauinio?

Lav. Eccomi ad ubbidirui ò Principessa.

Cam. Dimmi, dimmi adorato ben mio, bastano ancor le mie suppliche per conseguir la fortuna d'essere in amor corrisposta dal tuo cuore ostinato? Parla, rispondi ò mio caro Tiranno, ò mio bel Nume crudele.

Lau. Che

Lav. Che volete, ch'io risponda ò Camilla, se non, ch'io son sfuenturato nelle più belle auuenture. Voi generosa à questo cuore esibite la gloria de' vostri Amori, voi gli chiedete una mercede innegabile, & ei qual marmo insensato non si desta ad abbracciare gl'inuiti, non apprezza la singolar sua fortuna, e quasi quasi risponde, che non hà luogho d'amarvi.

Cam. E questo cor così ingrato annida in petto Lavinio?

Lav. Così mel diero le stelle, per mio destino seuero.

Cam. Son pretesti ò Lavinio. E tua la colpa, poiche ti è caro sprezzarmi, e non del cuore, ch'è totalmente soggetto à chi lo porta nel seno.

Lav. Valerebbe la ragione, se il cuor mio fosse un cuor come gl'altri, ò fosse cuore d'amante.

Cam. Che cuor'è mai questo tuo?

Lav. E cuor d'amico ò Camilla; & è così rassegnato alle leggi dell'amicizia, che più tosto mi scoppiarebbe nel seno, che mancare all'osservanza di quelle.

Cam. Che uuoi dirmi con cio?

Lav. Douereste ben capirmi, uoi che ben sapete la mia vera amicizia con il figliolo di Foca.

Cam. Ecco un pretesto nouello.

Lav. Niegate forse, che u'ami Domizio, e che depositi in uoi tutta la speme, tutti i riposi dell'anima sua.

Cam. Hà questa vanità, non la niego.

Lav. Or dunque amata voi da Domizio, come volete, che il mio cuore acconsenta à gl'inviti dell'amor vostro per opporsi in tal guisa alle speranze del suo.
Cam. Vani riguardi son questi.
Lav. Anzi degni, e necessarj per il cuor d'un'amico.
Cam. Che m'ami Domizio, che pro, se io non hò genio di amarlo.
Lav. Non è discarico sufficiente per me il vostro contragenio per lui.
Cam. Ancor così pertinace?
Lav. E' un cor d'amico, che parla.
Cam. Deh m'ascolta.
Lav. E' supefluo.
Cam. Cangia voglie.
Lav. E' impossibile.
Cam. Dammi speranze.
Lav. Non devo.
Cam. Empio rigor d'un'amante.
Lav. Giusto dover d'un'amico. *(partono.*

SCENA V.

A suon di Trombe approda al lido una Nave dalla quale scende

Foca con suoi Soldati.

Foc. VEnite venite ò valorosi Guerieri à godere una uolta col uostro Duce il riposo delle Martiali fatiche. Già del Bulgaro feroce abbiam fiaccato intieramente l'orgoglio, e co' i fasci de' lauri colti sù le loro sconfitte, eccoci in Bisanzio, & eccoci presso quel Soglio, sù

cui

cui se gionge il uostro Foca à regnare, ben potete riprometterui la meritata mercede. Se non siscosta la uostra fede da me ornarò di sicuro del sacro alloro le chiome, e vedrò ancora la Vedova di Leone acclamarmi suo sposo, e non sprezzarmi uassallo.

SCENA VI.

D. Sancio, e Foca.

D. San. A Los applausos, y venida de Foca viene el primiero á presentarse D. Sancio . . .

Foc. D. Sancio non dite di vantaggio; altro vuol Foca da voi, che vane congratulationi. Soldati incaminateui agiatamente uerso le Porte della Città, che or ora se no à raggiongervi.

D. San. Esto es pessimo principio: pero coraje alma jenerosa de D. Sancio.

Foc. Solo appunto mi premeva di parlarvi ò D. Sancio prima di entrare in Bisanzio; Ditemi, è vero, che frà Greci si tiene, che viua ascoso Castantino il figlio temuto di Leone? Parlatemi da Caualiere qual siete; E se mai mi aueste lusingato della sua morte, voi che solo potete il vero saperne come solo impiegato da me in scortare il Sicario alla capanna del fanciullo, ditemi con chiarezza l'affare, poichè prometto assoluerui da ogni pena, se pur mi aueste tradito. [Cosi vuò prenderlo, e il mio furore nascondergli]

D. San. [Entiendo bien el vegliacco, però nò me engaña per aora.]

Foc. Rispondetemi.

D. San. Si respondrè, es verdad, toto el Mundo cree que biva Costantino, però à Vustè que importa esto, quando el desseo de la jente nò puede boluer en vida los muertos.

Foc. Importa molto, perchè mai si lusinga l'uomo d'una vanità se non hà qualche colore da cui germogli la sua speranza.

D. San. Que color, que esperanca? eh venga à la Corte y no s'enfadi de nada.

Foc. D. Sancio riguardiamo bene tal cosa, poichè è molto di premura. Che certezza potete darmi in contrario di questo grido per me nocivo, e maligno?

D. San. Mi palabra.

Foc. Non basta.

D. San. Non basta? Boto al Mundo; de D. Sancio! de un Cavallero de onor este estima se haze de sua palabra; y nò sabe Vustè que mi palabra vale mas que un milion de autos, ò Istromientos hechos por manos de otrotanto milion'de Notarios [valga mi punto d'onor para mas ponerme al cobierto)

Foc. Mà questa vostra parola, che fede fà, come mi assicura?

D. San. Con la misma verdad.

Foc. E qual'è?

D. San. Que segun l'orden dado da V. mercede, fue en la cabana de la nutris, matado del Sicario el'muchacho, y por esto el' nombre de Costantino no es mas en el numero de los viuientes [es verdad lo que

digo

digo però nò la verdad, que desea)

Foc. Et è così?

D. San. Abla D. Sancio, y tanto basta.

Foc. Dà che dunque deriva questa falsa opinione nel Popolo, che viua il figlio di Zoe, e che altri perisse in sua vece?

D. San. Nò es en el'Pueblo solo esta fallas opinion, però en la misma Imperatriz que speranzada da la Voz introducida, creendose de ver cadadia y de ablar'con sú hijo aora llama Lavinio, aora Domizio col' nombre de Costantino [assi pongamos l' Imperatriz segura de los peligros]

Foc. Eh D. Sancio se Zoe ciò crede, più cresce il mio spauento. Del Sicario, che uccise il fanciullo, che fù?

D. San. Morio, que hà gran'tiempo.

Foc. E della Nutrice?

D. San. Tambien morio la mesquina, addoloada por la muerte del'Niño.

Foc. E del Marito di lei, qual mi diceste, che ritrouossi à quel gran fatto presente è pur seguita la morte?

D. San. De este nò porque poco estimando el dolor della muerta Mujer, sè que un otra ne hà tomaday que bive pescnado en estos l'ugares convicynos.

Foc. Ora D. Sancio l'interesse è troppo di conseguenza per Foca, se volete tutta la mia fede, e calmati i miei sospetti, ricercate del pescatore guidatelo à mè, datemi unitamente riprove di questa verità altri menti chi sà dove mi trasportino contro di voi le mie furie.

D. Sanc. Y

D. San. Y pretende dar mas fè à un pescador, à un loco à un ombre de nada; que à un Cavallero d'onor como io soy?

Foc. Cercatelo dico, e conducetelo à me.

D. San. Y assì bestido da marinero qual'biàve tengo da introducirlo en un Palatio Imperial?

Foc. Non mancano ripieghi per farlo comparire con propietà. Sentir lo voglio, pensaci D. Sancio; e pensa bene, che tù se Foca tradisti, esponesti la tua vita al più certo castigo, & al più orribile scempio. [*parte*]

D. San. Poh poh, para este toro bandito. Un Corazon onorado non se espanta de las amenasas de un malvaje. Puede mucho, es verdad, por el puesto de Ieneral, que ocupa, però unido io alla innocenzia de Costantino y alla iustizia de Zoe nò tengo timor de nada.

S C E N A VII.

Pulcinella, e poi D. Sancio.

NO' nò tu nó l'aie da vincere sciauzo, mariuolo, frabutto sò omino io de piglià una scoppetta, e cacciarete l'entestine da lo cuorpo. Into lo cesto haje da stà coll'aute ppisce cefalo cornuto, si into lo cesto. To, e tù sauti fuora n'ata vota. Atta de nnico ssò pesce me bó fà precepetà pe lo ghiuorno d'oie. Tornatenne ne lo cesto, trasetenne pro bita toja, famme ssó piacere se me vuoje bene cefalo caro gioja mia. Comme dici cà nò, e io mo

te

te faccio bedè chi è Pollecenella, e se songo Ommo de repotazeone, ó nò, mò mó lo boglio accidere, lo boglio scoppettare. Và chiano Pollecenella se tù saje stà chelleta vi a che riseco te mietti, pecche vossia me faccia razia lo cefalo è pesce nobile, e pe necessitate averà pariente nobele, e creati porzì. E se uno mò de ssì parienti ó criati te dà nà scoppettata à tè, tù c'haje fatto Pollecenella? Ch'aggio fatto? sì ch' aje fatto? ch'aggio fatto.... Che che, n' omecideo allo sproposeto. Chi llo dice? lo dico io, e tú chi ssì che llo dici? sò lo jodicio de Pollecenella; mà sì jodicio mio tú ne vuoie troppo da mè. Eh statte, che ssì anemale. A Pollecenella? gnossì, pecchè, quanno lo cefalo, li parienti, li creati l'accisione, e la scoppetta.....

D. San. Ecco el'pescador por vida mia. Pollecenella?

Pul. Ah maro me. Chisto pe lo ghiuorno d'oje è nò parente de lo cefalo, è lo storeone certissimo, e bene pe bendicatese dell'accesеone, suje suie.

D. San. Detentate non te andar'amigo.

Pul. Ammico? è l'ammico de lo cefalo, sarà lo ppesce Capone, e pure aue chiú faccia de Scorfano, che auto.

D. San. Espera, espera.

Pul. Nò sparo nò sparo chiú. Isso è muorto, sanetate à nuie, e nó ne parlammo chiú sio amico cefaloneco.

D. San. Quien sabe que diga este loco. Pulcinella?

Pul. Gnò.

D. Sanc.

D. San. Me conoſces ?
Pul. Gnoſsì.
D. San. Quien ſoy yo?
Pul. Nò lo ſaccio; mà tú ſai chi ſongo io ?
D. San. Si tú eres Pulcinella.
Pul. Ero Pulcinella ? e mo non ſongo chiú, ah maro me ſfortunato cha cheſto me vene pecchè aggio acciſo lo ppeſce.
D. San. Temo che que as perdido el ſeſo y convertido en mentecato.
Pul. So miezogatto de chiú, uh bene mio videme buono, che nó è accosì, che aggio la ncorporatura de hommo, e nò de miezogatto, mà voſſoria comme te chiami ?
D. San. Yo ſoy D. Sancio que venia ſiempre de tú mujer que te morio, por cierto negozio del muchacho.
Pul. Nè ? avivi negozj de migliaccio có moglierema ? ah mogliera sbregognata muort'è bona. Inde negozi de migliaccio, che facivi cò chiſſo.
D. San. Calla vouo; no digo migliaccio, dico muchacho; quiero dicir niño, ò rapas.
Pul. Quaglie, ova, e rape ? ſtà meneſtra l'antenno, mà chillo chiechero, e lo gnignero non ſaccio, che d'è.
D. San. Hablare mas claro.
Pul. [Mmalora pure ſaccio parlà Lecceſe, Napoletano, e Calaureſe, e à chiſto nò l'ontenno.]
D. San. Io venia de tú mujer por noticias del' ragaſſo que ella allattava.
Pul. Parla ſcouierto, à chi benive à dà ſtà

let-

Jattata à mogliereme, ó allo regazzo? [Cierto chisto era lo speziale] Dimme nà cosa mò che moglierema, e lo piccirillo sò muorte. Tú che boie sì speziale mio?

D. San. D.Sancio à qui por cosas esentiales vino.

Pul. Vino nè? vino? ora chesta è chiú curiosa, vino? E tavernaro mó, non è chiú spetiale.

D. San. Botoa l'alma de Barabas, digo que vengo por cosa mas necessaria, entiendes cornudo.

Pul. Ba ra ba ba ba bas, non è chiú speziale mò, nè tavernaro, mà è tamburrino. Chisto venea da moglierema pè cosa necessaria, me chiamma cornuto, e bó che lo ntenna? t'entienno t'entienno sì D. Sarice ò commo te chiamme, mà non boglio piglia mpigne, schiavo.

D. San. Vienes à cà (es menester tomarlo con las buenas y ablar de elle maniera] Dime Pulcinella mio, te arecuerdas como se lliamava el hijo, que tenia tú mogle, à quien dava el latte.

Pul. Che ffico, che ffico! che bai chiachiareanno, mòglierema dava lo latte à no piccirillo gnossì, che n'cè cape mò lo ffico.

D.San. Y pues como se llamava quel ragasso.

Pul Se chiamava.... pottà d'oie l'aggio in ponta dello naso, e no lo pozzo dicere; oh diavolo vene.... me strudo lo célleurielo, sudo pe ffi all'osso pizzillo; e non bò venì; mà ecco che se ne vene lav.. la.. nó la.. la..]la ra la,.la.. non bò venì, mò

mò vene vi, mò vene lau... lauinaro.

D. San. Quitatè de alli nó es este. Lavinio diras?

Pul. Sì, accosi propreio; e se tú lossaie pecchè me l'addimanne.

D. San. Es verdad.

Pul. Gnossì fú sferrato, pecchè collo ferrò l'accise chillo frabutto.

D. San. (Este tiene en memoria el caso, bueno esta] Aora sabras Pulicinella que por orden de un gran' Principe has da venîr con migo en la Ciudad.

Pul. Cò ttico, e à che ffa?

D. San. A'utenticar la muerte del' ragasso y como succediò.

Pul. Arrasso sia, io só peuerommo, e non me boglio mbroglià cò ssè cose de ammazzamiente. Ace patienza sì D. Strancico mio.

Don Sanc. Es preciso venir dal Principe sì nò quieres morir matado à palos.

Pulc. Morir à palo? aibò, aibó, gioia mia, che só Turco; se boie che te faccia lo testemmonio dimmelo cò creanza, pecchè nui auti Testimonie bolimmo esse pigliate cò galantaria.

D. Sanc. Será tù fortuna ser Testimonio, y tendras por esto gran premio, come a quel que matò el Muchacho, que aora vâ en Carosa, tiene Cauallos, Palatio adobado, mucho oro y Mucha plata.

Pulc. Ne nce premio pe fa ssè cose? Palazzo adobbatto, e muccipiatti.

D. Sanc. Cierto que tiendras buen premio.

Pulc. Don-

Pulc. Donca mò se accosil, lasciame accidere à Tè, e famme abboscà duie premie, e due mucciepiatte.

D. Sanc. Sierra la bocca, y abre ojos, y Orejas. Per ser premiado basta que tu referiendo el caso nunca digas Lauinio, sì nò Costantino; tienes animo de variar el nombre.

Pulc. Gnosì, pè scagnà nomme sò fatt'a puosta.

D. Sanc. Pues vamos aora.

Pulc. Tù l'aie cò vamos vamos, e io boglio no poco de tiempo che m'aggio da polizà, e me boglio cagnà na Cammisa ianca.

D. Sanc. Nó que io te dare l'habito noble para comparecer en Palatio como galan y Cauallero.

Pulc. N'abeto nobele me boi da co' li gala, ni da Caualiero! bella cosa che bò essere bedere Pollecenella bestuto da Caualiero, iammo, iammo; ma abbiate che mo vengo, quanto faccio na chiachiariata co Moglerema.

D. Sanc. Mira bien que si nò vienes, bueluo y te mato.

Pulc. Ncè buoi nò stromiento. Taggio ditto va, va tù, e aspettame alla Porta de la Cettate sì voluolo matto mio Patrone.

D. Sanc. L'Ombre es ombre por la palabra lo dicho dicho. Addios. *parte.*

D. Sanc. Schiauo sì ciccio ciccio. Ombra de Ombra de stracci, se non fosse pe abboscá lo bestito, e lo premio, ncè la borria abbia na susta de Cancare mascole, e fem-

femmene pe fà nà bona razza. Ora mo bò essere na cosa de spanto de bedè Pollecenella besluto da Caualiero com'á Coccopinto alla guappa. Ma, pe fà meglio lo Caualiero boglio portà l'Aseno cò mmico, e lo Garzone. Mò mò lo chiammo. Scartiello, Seartiello.

SCENA VIII.

Scartiello, e Pulcinella.

Di dentro Scartiello CHi me chia.... chia...
chì me chiama?

Pul. Chia, chia, siente lo gallo d'Innia. Songo io, songo lo patrò, viene ccà.

Scar. Mò quanto scompo de cauà lo basto all'aseno.

Pul. Non cauà lo basto, vieni priesto dico.

Scar. Sò ccà. Bonnì bonnì, sio pa... pa.... pa....

Pul. Pappagallo pappa, pappagallo quanto sí tartagliuso.

Scar. Sì patrone boleua dicere.

Pul. Siente, miecteme en'ordene fronzillo l'aseno.

Scar. Che aie golio de cra..cra..crauacare

Pul. Me ne faibenì propeo logolìo de chello ca dici Tu co sto nrruoio descelengua tagene.

Scar. Mà patron e mio co.co.

Pul. Cocozze Cocozze de dieci Rotole, che te cadino su li diente:

Scar. Co... compatiscime pe grazia.

Pul. Falla scomputa, Trasetenne, piglia l'A-

l'Aſeno, e abbiate verſo Coſtantinobole ca io pe fà na cierta compareſcienza boglio trasì en Cettate ncoppa lo Ciuccio.

Scar. Iſſo è benuto mò collo ppeſce, e accoʹsì ſtracquo mò t'hà da tenè en cu.. en cu.... en cuollo

Pul. Sì in cuollo m'hà da portà. Inde proteture de Ciucci cà tu sì: Non llepreca và vattenne.

Scar. Vao vao. Schia... ſchia... Schiauo toio. *parte.*

SCENA IX.

Renza, e Pulcinella.

Pul. ORa chiſto è fatto, abbiamoſe adaſo adaſo.

Ren. Dove t'abbii ſe sà.

Pul. Oh moglierema allegra aurai prieſto no marito comm'à Caualiero de ſeggio, co la coſella pe lo premeo.

Ren. Che d'è ſsà ioca? che dice? creo cà ſtaì mbriaco?

Pul. Mbriaco nè? propeo mbriaco? Io ſtudio de cauallerlza mò, e tú dici ca sò mbriaco.

Ren. Pozzo ntennere ò nò chello che vaie chiachiereanno de cauallerizla, o de premeo.

Pul. Ah si mò te faccio capace. E benuto cca chillo bara ba ba, cò no vacile ncanna pe cunto della lattata quann'era ſpezeale, parlaua così oſſe, ſe aſſe, e lo Tauernaro cò lo vino, e lo inpe che m'aſpetta, ſchiavo ſi Principe mi Patrune Polcenella veſtuto

comm'

comm'à coccopinto pe cunto de lo premio l'abeto nobele,pe cunto dello figliulo,chillo, che l'accise cò chiatte, carozze,e Cavalle, lo Palazzo adobbato,e io cò lo Spagnulo, lo Principe, l'abeto nobile, lo premio, e lo testemmonio, saccio io chillo cà dico.

Ren. Tù lo saie, ma io non saccio che mmalora dici có tanta mbruoglie.

Pul. E no me boie ntennere? Vh comme si Anemala. T'aggio ditto ciento vote che aggio da ghi dallo Spagnulo,che te contaie che se ne venne quanno fù acciso chillo peccerello,che ce ne dea lo latte mogliere-ma,Carmosina?.

Ren. Ah,si chiamato pe la cosa, che te soccedette nnante,che t'ensoraffe cò mmico,

Pul. Gnossi, gnossi.

Ren. Ah maro te,che baie à pericolo d'esse impiso.

Pul. Cò tutto l'abeto nobele? statte, ché à Costantenobole chillo che accide hà chiù premse. Bon iuorno.

Ren. Pollecenella tiene mente à me, vi chillo che faie.

Pul. Sì cà songo qua cetrullo, ò so Pullecenella, ó sò scorza de chiuppo, saccio io chillo ca faccio; aggio dinto alla Capo no Cemmeterio de iodicio. Moglierema addio, addio.

Ren. E accosì me lascie Tradetore.

Pul. *Finge veder' un Scardafone ad un lato della Scena.* Aspetta.

Ren. Ch'aie fatto?

Pul. M'aggio mangiato no Scardafone.
Ren. Diavolo ſtruozzalo ſchifenzuſo.
Pul. O mó ſtò buono pe nà ſemmana. Addio.
Ren. E te ne baie ne?
Pul. Me ne bao.
Ren. E accoſi me laſcie.
Pul. Gnoſſi, pecchè lo premmio, e l'abeto nobele.... ſchiavo ſchiavo.
Ren. Và che puozz'eſſere impiſo.
Pul. Puozz'eſſere acciſa tù. Sienteme maritoto è galantommo, mà tù ſi mogliera de nó frabutto. [*parte*]
Ren. Ora vi come m'abbandona lo marivolo, e che me dice ſenza ſapè lo pecchè. Sciorte mia me vene propreio da chiagnere. Chi me l'aueſſe ditto nnegrecata mmè de reſta ſula ſula ſpierſa pe nà campagna, e n'miezzo á peſcaturi, e à frabutte Ciulla Maſa, Annicca, Ciommetiella, ſore mie che ve ne ſtate into Napole à freſcheia, à lo poſilleco, currite, currite, à lo ſoccurzo, cà ſò deſperata, e me moro, me moro. [*entra*]

SCENA X.

Galleria.

Domizio, e Cammilla.

Dom. DEh'Camilla, perchè ſi rigida meco?
Cam. Fuggimi Domizio non ſó aſcoltar le tue voci.

Dom. Tant'odioso al, vostro sguardo son'io?
Cam. Odioso tanto che mi è di pena l'udirti:
Dom. Qual demerito sì abomineuole ho mai?
Cam. Hai quello meco d'esser figliuolo di Foca.
Dom. Non hò con me le sue colpe.
Cam. Hai peró teco il suo sangue.
Dom. E' pure il mio, è innocente.
Cam. Da torbido fonte acqua pura non viene.
Dom. Son tutt'amore per voi.
Cam. Et io tutt'odio per te.
Dom. M' odiate sì perchè Lauinio ...
Cam. Perche?
Dom. Perche Lauinio, mi partorisce quest' odio; mà....
Cam. Ma chè?
Dom. Se e verità Principessa ció, che di lui si sospetta, sarà vano il vostro amore per Lauinio, e cessaranno gl'odj vostri per me.
Cam. Che si sospetta, che mal?
Dom. Che sia Lauinio il vostro germano Costantino.

SCENA XI.

Foca, e detti.

Foc. LAuinio è Costantino? furie che ascolto]
Cam. Che dici ò semplice à Camilla?
Dom. Ciò che Camilla non sá.
Cam. E puó tacermi la genitrice ció, che ti auanzi tú àdirmi?
Dom. Dubbia ancor Zoe, che sia Lauinio il suo figlio, à raggione vel tace.

Foc. Me-

Foc. [Meglio, meglio per me tal dubbiezza]

Cam. Non ti credo nò bugiardo, ne mi vinci per questo mezzo. Volesse il Cielo, che Lavinio fosse il mio caro fratello, che prima ancora che, qui Foca giungesse ci vedressimo la Genitrice, & io vendicate per la sua destra di tante offese, ed affronti.

Foc. (*Si fa avanti*) Non giongerà nó, ne la figlia, ne la moglie di Leone à vagheggiar questa vendetta, nò nó, donna superba, & altiera, mà bensì Foca, qual Dominante dell'armi in mezzo al sangue, & alle morti, farà distinguere à gl'eredi di Leone di qual tempra è il suo cuore, di qual potere è un suo cenno. già l'Esercito pende tutto da! mio arbitrio, & il Popolo di Bisanzio in gran parte applaude alla mia Fortuna.

Dom. [Ahi qual'arriuo impensato.]

Cam. Che tratto temerario, parlar contumace? e Foca Foca, non è questo il rispetto, che in'arrivando praticare tú devi con la tua Principessa.

Foc. Come? un Generalissimo, che torna freggiato di mille palme raccolte con i sudori più gloriosi per quest'Impero de Greci, hà da ascoltar con silentio l'ingrate voci, l'idee spietate, ch'ai sù le labra, e nel cuore.

Cam. O là con con chi parli irriuerente così ammutisci auanti di me; nè creder già perchè torni gonfio di vittorie, di possedere l'arbitrio di auuilire la grandezza de'tuoi Sourani. Parla à Domizio con quest' or-

goglio ; In lui rimprouera la libertà troppo ardita di ricercarmi d'amori, ed in me venera il Carattere, che la mia stella mi diede, perchè ne vada distinta datè, da tuo Figlio, e da Vassalli tuoi pari.

S C E N A XII.

Foca, e Domizio

Foc. OH alterigia]

Dom. [Oh sconcerti)

Foc. Ah Domizio Domizio, indegno d'esser mio Figlio. Ami tu chi ci aborre taci à me il mio nemico, e mentre io torno colla speme di salire all'Impero, per tuo difetto mi veggio quasi in periglio di morte.

Dom. Deh Signore fù mio sospetto....

Foc. Che sospetti? che dici tù per coprir le tue mancanze; Intesi ben le tue voci, e seppi non volendo ciò, che doueua più sapere per più sapere ció che fare. Tardi non andr.. mentre Lauinio, è Costantino, ch'ei cadendo mi serua di gradino per ascendere al Soglio, e presto forse auuerrà, che chi ne sprezza vassalli, c'idolatri Sourani. Là recami da scriuere.

Dom. Deh credimi, ò padre, che fú mio solo sospetto.

Foc. Taci dico, e ubbidisci.

Dom. Vado, vado (ahi che dissi, ahi di quai perigli son fabro. *entra*

Foc. Nò, nò, non fuggirá quell'iniquo, se á mio dispetto anche viue, dalle mani della morte; e l'ordirò così bene, che Zoe medesima, se ancor vá dubbia nel vero, ne firmará la sentenza.

Ter-

(*Torna facendo portare per vn Paggio il tauolino per scriuere*)

Dom. Ecco ò Signore.

Foc. Quá, quá che non v'è tempo da perdere.

Dom. Deh per l'amor che mi porti, se v'è mal per Lauinio fallo soffrire á Domizio.

Foc. Che? che?

Dom. Ti ricorda ō Signore, che da bambini vnicamente alleuati veri amici crescemmo....

Foc. Non più, non voglio udirti, che troppo ingrato all'amor mio, e ribelle alla ragione ti scopri. Lasciaml solo.

Dom. Rammenta almeno, & a tuoi piedi lo replico, che vn mio sospetto fe dirmi...

Foc. Eh vanne da mè giá che ubbidirmi non sai. [*gli tira un calcio*]

Dom. Et io lo soffro nell' incertezza di esser nato da lui? ah riuerenza di nome, ch'ebbi almen di suo figlio á tè consacro l'affronto. [*parte*]

SCENA XIII.

Foca, e poi Lauinio.

Foc. TVtta l'arte impiegarò, perche mora vn così fiero Riuale. Che miro? Eccolo à me, assistetemi, ò ripieghi, e voi smanie crudeli abbandonatemi per addesso. Fingiamo non vederlo, & applichiamo alla frode.

Lau. Doue, doue trouarò il Generale. Oh sorte, e quì per l'appunto.

 Foc. Oh

Foc. Oh quanto puó giouare la sua presenza all'inganno: Alteriamo il Carattere.
Lau. Vorrei dirgli, ch'è già l'Imperatrice nella gran Sala ad attenderlo, mà mentre scriue, temo di disturbarlo.
Foc. Scriuo sì, mà scriuo forse il tuo fato.
Lau. Che faccio? Oh Dio, troppo lo veggio applicato.
Foc. All'Arte, ó Foca [*scriue*] Sarà la Giostra, formata dè Caualieri più scielti, e più bramosi di gloria.
Lau. [Che dice, scriuendo, di Caualieri, e di Giostre; Già che non viddemi ascoltarò per vn poco]
Foc. A' tali Caualieri si daran doppo per premij le Cariche più riguardeuoli dell' Impero.
Lau. [E tal mercè da inuidiarsi.]
Foc. [Or or lo tiro al partito] Obligo sarà de scelti Caualieri il segnare in questo foglio l'Impresa da inalzar nella Giostra.
Lau. [E vago l'ordine di tal Festa, e si mi piace, che quasi quasi son portato á dimandarui il mio luogo.
Foc. L'impresa della Spada Imperiale — come propria di Guerriero sarà di Foca. Sottoscriuiamoci per norma. Foca accetta lá Spadá Imperiale.
Lau. Vorrei pur' io la mia Impresa, e non esser degl'vltimi. Or'ora cerco di darmigli à vedere.
Foc. [Già viene) Quella della Corona dell' Impero de Greci si darà...
Lau. Foca, Foca.

Foc. Oh

Foc. Oh Lauinio ſei quì? *s'alza, e corre ad abbracciarlo*]. Che fai Amico, gentiliſſimo Caualiere; laſciamiti abbracciare per ſegno di quell'affetto, che ancor da lunge t'hò ſempre conſeruato ſincero.

Lau. Mi confondi, ó mio Foca con queſti ampleſſi generoſi, anche inſoliti delle tue braccia.

Foc. Vn vero amore non puó naſconderſi, ò caro; Mà dimmi, che fà la mia glorioſa Imperatrice? quando penſa d'ammetterми al bacio dell'Imperiale ſuo Manto?

Lau. Appunto Io ti cercaua, per dirti, che nella Sala ti attende, e mi trattenni dall' eſporti l'Ambaſciata, per non leuarti da vn'applicatione, di cui con piacere mi gionſe, non volendo, all'orecchio parte del contento.

Foc. Che? vdiſti l'Idea della Gioſtra, che penſo in oggi di fare per mezzo de Caualieri piú degni à fine di render più feſtiuo il mio ritorno in Biſanzio?

Lau. Tutto inteſi; anzi ſcorgendoti vicino ad aſſegnare l'Impreſa della Corona de Greci, era per pregarti, ó mio Foca...

Foc. La brami tù mio Lauinio? Volentieri, ſia tua queſt'Impreſa, che ad altri meglio di Te Io non ſaprei deſtinare.

Lau. Scuſami, vn bel genio di non eſſer degl' vltimi nella Gioſtra...

Foc. Che? meriti tu d'eſſer'il primo in queſta Gioſtra, come quello, che più d'ogn'altro ſai ſegnalarti in virtú. Vieni, e già che ti è caro d'hauerla, ſegna quì, che l'accetti, nel

 mo-

modo, che si dourà practicare da ciasche-dun della Gioſtra.
Lau. Volontieri, doue deuo firmarmi?
Foc. Quì, doue per l'appunto è descritta l'Impresa. Scriui -- Lauinio accetta l'Imprese dal a Corona dell'Impero de Greci.
Lau. Ecco scritto.
Foc. [E già nella rete]. Sei tù ora sodisfatto del mio buon cuore, di questa mia puntuale rassegnatione al tuo genio?
Lau. Non hò espressioni per palesartene il godimento.
Foc. Et io godo più di Te, perche hò trouato l'inuentione d'vna festa, qual dourebbe riuscire assai celebre, poiche regolata con vna maestria non à tutti commune.
Lau. E ben dà crederlo, se vien diretta da Foca, che in tutto ciò, che intraprende fà spiccare il suo talento, la sua virtù singolare.
Foc. Ah Lauinio non lodarmi così, che non è termine proprio dell'amicizia l'adulazione. Sincerità sincerità si richiede trà gl' Amici, come siamo noi due.
Lau. [Gran cangiamento di naturale, io stupisco.
Foc. Ora non ci perdiamo ne complimenti, chiudiamo il foglio, e segniamo al di fuori perchè si fà questa Gioſtra.
Lau. Ma non termini di distribuire l'Imprese?
Foc. Per ora e fatto tanto, che basta, e vuol il mio douere, che senz'aammetter più indugj vada ad inchinar l'Imperatrice, già che benigna fè dirmi, che nella Sala mi attende.
Lau. Va

Lau. Vn momento più, ó meno...
Foc. Vn momento più, ò meno può farmi commettere vn gran mancamento sò, só, come si deue vbbidire la degna legge di Augusta.
Lau. [Che vario stile del pratticato è mai questo.)
Foc. Affrettiamoci Lauinio.
Lau. Mà, in oggi sarà compita la lista,
Foc. Sarà in oggi non men compita la lista, che effettuata la Giostra. Vieni, vieni, e ne godrai la tua parte.
Lau. Quanto, ò mio Foca ti deuo.
Foc. Tutto deui al tuo merito: [E già nel visco, & io gia tocco il mio Porto]
parte.

SCENA XIV.

D. Sancio, e Pulcinella

D. Sanc. VAmos, vamos no tanto sossiego aora.
Pul. Sì curiuso Tu. Aggio da fà lo Caualiero, e boie ca corra comm'á Vastaso.
D. Sanc. Io tambien soy Cauallero, y no tiengo menester de tan sossiego.
Pul. Cbe d'è? sì Caualiero, che menestri Sego? saraie Cannelliero, e no Caualliero bene mio.
D. San. Vamos digo, que tú me harras enfadar.
Pul. Enfantate presto, e fà n'ato Cannelicro, cà vedrimmo chiù luce pella via.
D. San. Pulcinella? *Pul.* Gnò.
D. San. Despachamos vna vez.
Pul. Sì spaccia vesse, fà chillo che buoie.

D. Sanc. No quieres entenderme por nada, ò Demonio?

Pul. Che boie cá te venna pe biada á lo Demonio. No 'nc'aggio amicizia frate mio:,

Sanc. Si no la acabi, tu veras el Demonio en D. Sancio.

Pul. Sì, già n'cè la beo, pecche la facce toia e la soia.

D. San. Ah Traydor, mi cara es assì...

Pul. Assassino sì, faccia de Demonio assassino.

D. Sanc. Aora aora...

Pul. Nó te piglià collera, fremma ca aggio pazzeato. Sì nò bello figlulo, e accosì bello, ca se io fosse femmena me faressi spauentà.

D. Sanc. Finissela, mas que tardamos, mas tardas de auer el vestido noble.

Pul. Dimme na cosa bello figliulo... Vì come te dico mo.

D. San. Ares tù obligation.

Pul. Sì è obbreco mio dicere la busia.

D. Sanc. Calla necio boraxio, picaron, habla con respetto, y vamos digo à Palacio otraues Cabron.

Pul. E bò, che faccia lo Testemmoneo? pe cunto de la vorraccia passammo, ma ssò Crapone; e n'ata vota puro m'aie detto Cornuto; Ora sienteme tu m'aie frosciato le chiocche. Se io sò mpiso, tù n'aie da rennere cunto à Moglierema.

D. Sanc. Nò temas, y vien, que de tù Persona, de tu Mujer, y de tu Casa el Protettor soy yo.

Pul. Pe ssì de la Persona mia, e della Casa stà pro-

protezziune ncè la boglio, má de Mogliere-
tema non ne boglio sapè niente, che chesta
non è comm'à chell'auta, ch'è femmena-
norata.

D. Sanc. Acaba y vamos de prissa.

Pul. Piscia tu cà io nò boglio pisciá.

D. Sanc Boto à l'alma de Pluton que me-
has entadado [*gli da vn calcio.*) Viene-
tras de mi, y vamos. *entra.*

Pul. Ah che puozz'essere accifo, e quanno te
si infantaro. Cà nò te puozzi
nfantà chiú faccia de frabutto
de mpi... -- Vengo, vengo --

D. Suncio [*si volge*]

SCENA XV.

Sala con Trono, apiedi del quale
è vn Scabello.

Zeo, che ascende su'l Treno, e poi Foca.

Zoe. VEnga, venga Foca, e sopra il Tro-
no sua Imperatrice mi veggia.

Foc. Eccomi, eccomi ò Donna Eccelsa, ò
magnanima Augusta carco di Palme, e
Trofei, accumulati in benefizio di questo
Soglio ad inchinarmi al tuo piede. Ab-
biamo vinto, ó mia Zoe, & alla fine il Rè
Bulgaro piú dal terror del tuo Nome, che
da colpi di questa Spada cadde al suolo
trafitto, [voglio piu che posso per il mio
fine adularla)

Zoe. [Fingerò più che posso] Merita lode
ò Generale la tua condotta dell'Armi, &
io non lascio di darti quelche spetta al
piú famoso, & al piú esperto Guerriero.

Foc. Eh Imperatrice i sudori, che sparsi e

le fatiche, che feci altro voglion che lode. Premio richiedono, e premio ancor di me degno.

Zoe. Foca sà Zoe senza i tuoi stimoli, e richieste esercitare il dritto di Sourana. Siediti intanto.

Accenna lo Scabello à piè del Trono.

Foc. Quì Imperatrice?

Zoe. Sì.

Foc. E questo forse è il mio premio?

Zoe. Siediti dissi.

Foc. Siedo, siedo, ma conuien che tù pensi che d'altro premio par degno chi stabilì la tua gloria à costo del sangue suo.

Zoe. Chiedi à Zoe, e tutto otterrai, che le sia lecito il darti.

Foc. Altro non sò chiederti in premio, che un tuo vantaggio medesimo. Prima di compagno sopra quel Trono tù posi, & à voti de G eci è tempo ormai, che tú pieghi col prouederli d'un Cesare, che sia degno di te, ed atto à conservare la loro gloria, e fortuna: In me, già vedi, che concorrono le Doti più perfette, che deve avere un Sourano per farsi amare, e temere. Abbiano dunque in me, il loro Cesare i sudditi, il suo Marito l'Imperatrice, & abbia Foca in tal forma nella destra di Zoe Sposa, e Scettro per premio.

Zoe. E bello il pensiero, & è apprezzabile molto il vantaggio esibitomi, mà prima che mi dichiari, dimmi Foca, á chi credesti di richieder tal premio?

Foc. A chi? à chi può darmelo: A Zoe, all' Imperatrice.

Zeo. Se

Zoe. Se lo chiedesti à Zoe, Zoe ti risponde, che vn empio tu sei, mentre ti auanzi à pretendere dalla moglie di Leone la destra in prezzo di quella vita, che al suo fedele Consorte crudelmente togliesti; E se lo chiedesti all'Imperatrice, questa, piena di rossore per te, in poche note ti replica, che sei nella dimanda vn superbo, un fellone, un temerario vassallo?

Foc. Foca un empio? Foca un fellone, Foca un temerario Vassallo?

Zoe. Aggiungi ancora un Vassallo così abominevole, in cui la prepotente mal'usata grandezza per le vittorie ottenute non gionse a cancellare dall'empio cuore, e dal volto la macchia di Traditore, e d'infame.

Foc. Mente chi per la morte di Leone ardisce impormi taccia così vergognosa, poiche se morì egli in etade immatura, fù voler del suo fato, e non delitto di Foca.

Zoe. Menti tu che tanto audace osi negare un tuo misfatto, ed incolparne il destino; ma non credere ò bugiardo, che fastoso ne andrai senza soffrirne la pena, poiche s'in questo Soglio anche sono, e viua serbo in mezzo al petto la piaga per auermi à risentir dell'offesa, e potermi vendicar del gran colpo.

Foc. Queste esclamationi, questi risentimenti ó Imperatrice son prodotti da vn contragenio ingratissimo di premiar le mie fatiche; ne giova à te d'incolparmi inocente per niegarmi la douuta mercede. Fin quì pretesi di voler riconoscere da un tuo

do-

dono liberale il possesso di quel foglio; ma già che vuoi spogliarti di questo merito, vi salirò à tuo dispetto, senza l'appoggio della tua destra. Hó già un Popolo di spade pronte ad inalzarmivi, e sole attendono il mio cenno per condurmi à quell'altezza dal mio valore meritata.

Zoe. Si, anche questo osi dirmi senza inorridire ò fellone? sù sù Foca, ecco ch'io discendo da Trono, e senza l'impiego delle spade c'hai pronte, ten vola à regnar colá sû, e dà per legge primiera à tuoi confederati rubelli, che sbranino queste membra, che calpestino questa fronte, come indegna di reggere il chiaro serto Cesareo.

Foc. Sentimi....

Zoe. Và, và superbo à regnare, e se forse ritardi, perche in vita mi vedi, snuda il ferro, aprimi il sen di tua mano, e vanta almeno la gloria, che per salir colà sù Moglie, figlio, e Marito ugualmente uccidesti

Foc. Deh calma le smanie ò mia Zoe, e torna agl'vsi della ragione smarriti; Non sarà vero già mai, per quanto pur lo vogliono i Popoli, che senza te sù quel posto abbia à vedermi Bisanzio, dove sol pretesi di salir tuo consorte per dar più forza alla mia ragione nel custodir la tua vita, e nel punir la contumacia de traditori Vassalli.

Zoe. Che dici adesso, che più?

Foc. Leggi Imperatrice questo foglio, che ritrouai nello scrigno del Rè Bulgaro, ed argomenta dalla lettura di questo, se Foca nell'esibirtisi Marito, lo fè per, usurparti l'Im-

l'Impero, ò per conservarti alla grandezza dell'intero dominio.

Zoe. Eh ch'io non curo....

Foc. Fammi il piacere di leggerlo per discoprire le trame, le congiure, ed i perigli à te orditi, è per conoscere insieme quanto Foca è per te ripieno d'onore, e di Fede.

Zoe. Leggilo tù, ch'io l'udirò perche il vuoi.

Foc. Guarda almeno cō gl'occhi tuoi chi segnó questo foglio, & in segnarlo che dice, Riconosci tal Carattere.

gli mostra il finale del foglio.

Zoe. E di Lauinio.

Foc. E dice?

Zoe. Lauinio accetta l'Impresa della Corona de Greci. E scrive al Rè Bulgaro?

Foc. Ecco, à lui à lui il traditore celatamente quest'empie lettere inuia. Odi, odi, ed inorridisci con me -- Sire -- m'è riuscito di far credere à Zoe, che viua Costantino, e che quello son'io. *Legge*

Zoe. [Ohimè che spiega]

Foc. Non rattristarti, siegui ad vdire -- E che quello son'io, perche possa totalmente fidarsi di me, & io auer libero campo di ucciderla à man sicura.

Zoe. Oh iniquo.

Foc. Non paventare ti replico, hai teco Foca à sostenerti se vuoi -- Il che fatto spedirò molte Truppe adunate di già per pigliar Foca nel mezzo, ed ucciderlo con i suoi seguaci per disfarci di questo ostinato difensore d'Augusta, à cui dato, che auró morte, farò subito, che ne abbiate la noti-

zia

zia, acciò voi facciate risuonar per l'Esercito ch'io sono l'Imperatore, mentre vi assicuro, che con il patto di uccidere Zoe Lauinio accetta l'Impresa della Corona dell'Impero de Greci.

Zoe. Sogno adesso, ò un'impossibile ascolto?

Foc. Or con la prova vedrai, se ascolti un' impossibile. E qui vicino il fellone, dove con arte il guidai, perche non mi fugisse di mano. O là venga Lauinio.

Zoe. Oh dei, à che cimento mi trovo.

Foc. Deh non sbigottirti ti priego, lascia oprar'à me; anzi fingi di non far caso di quest'enorme attentato, e frena il furor più che puoi. Eccolo, mira mira come timido si appressa. In somma è proprio de fraudolenti portar sempre lo spauento sù la fronte, e sul'Cuore.

Zoe. Molto dice, e pure stò dubbiosa nel credergli.

S C E N A XVI.

Lauinio e Detti.

Foc. Vieni, vieni ó Lavinio, nè ti avanzar così lento, quando vieni per ubbidire chi onora nel comandare.

Lau. Forse Augusta mi chiede? Eccomi pronto ò Signora.

Foc. Nò nò Zoe, per ora non vuol complimenti; vol bensi per il mio mezzo vna conferma da te, se sia vero ò nó, che tu segnasti questo Foglio.

Lau. Perche!

Foc. Eh

Foc. Eh Lauinio non serue chieder'il perche quando il perche t'è assai noto. E tuo questo Carattere, ò nò, dillo quì all'Imperatrice.

Lav. Mà qual motiuo?

Foc. Ora non giova cò i ripieghi ascondere vna verità. Di presto è tuo questo carattere? non arrossirti, rispondi?

Lau. E mio sì, è mio.

Zoe. Oh intrepidezza di Traditore.

Foc. Scriuesti tu. Lauinio accetta l'Impresa della Corona dell'Impero de Greci?

Lau. E verissimo, io ció scrissi, & vn'infame sarei se pretendessi negarlo.

Zoe. Se vn'infame tu saresti nel negar la tua colpa, vna cieca io sarei se non precipitassi nell'assegnarti la pena: Olà d'aspre catene circondate Lauinio e alla più oscura prigione strascinatelo ò servi.

Lau. Come ò Zoe.

Foc. Ah arrogante, soffoca nell'empie fauci gli accenti, se non vuoi, che alla presenza della tradita Imperatrice immerga questa spada gloriosa nel tuo vil sangue, nel tuo sen Traditore.

Lau. Almen mi si dica....

Foc. T'accheta.

Lau. Imperatrice...

Zoe. Non t'odo.

Lau. Oh mio destino crudele.

Zoe. Oh mio riposo smarrito.

Foc. Oh mio sicuro trionfo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada Ciuile, doue corrispondono le Stanze di D. Sancio.

Pulcinella vestito nobilmente allo sproposito, è poi Scartiello.

Pul.
Eramente l'Ommo besuto à la Nobele è na gran cosa. Non paro mò no Caualiere de Seggio. Auh se me bedesse Moglierema co' lleuerenza parlanno, non porria negà, cà paro iusto lo Regente della Bicaria. Oh vamme à mpennere pe Testimonio mó. Vh malora non aggio Scartiello dareto. Scartiello doue sì.

Scar. Sò ccà.

Pulc. Pecche te scosti da me, è non te stai sempe allo ddereto mio.

Scar. Mà core mio chesta è troppo fatica.

Pul. O' core, ó no Cuorno, ccà hai da stà sempre, pecche senza Criato appriesso, non pozzo parè Caualiero.

Scar. E l'Aseno, che te n'haie fatto ? pè, pe, perche non cè porti ancora isso.

Pul. Oh. A' preposeto. L' Aseno doppo auemme iettato abbascio, se n'è fuiuto, e non laggio vistó chiù.

Scar. Ma-

Scar. Maro Te, e chi bò se, se, senti Renza. T'accide pe lo iuorno d'oie.

Pul. Eh mò sò Caualiero nò faccio cunto de Ciucci.

Scar. Má saie Patrò, che pari Bà bà no Balìo co ssa bella Gualdrappa 'ncuollo.

Pul. Nè? sò bello, e lo saccio. Mà fà na cosa và vattehne ccà addò me sò besstuto, e piglia lo Specchio pe me galanteà nó pocorillo.

Scar. Mò bao cu nò zumpo.

Pulc. Vide chisso pure come stà alliegro pe bedereme Nobeletato pe cunto de lo Testemoneo; Malorá se auisse sapùto d'aue da fà ssa cosa quatto, ò cinco Mise arreto 'n ce aueria stodeato; ò se lo ssapea quann' era picirillo à Napole me ne iea à vnà de chille Scole de Testimonie fauze, e addeuentaua no Dottore. Auh Napole mio, pe chesto.

Scar. Patrò te l'aggio portato, e begllo cà te guardi comme si be, be, bello. Guarda.

Pul. Che Deauolo aie cò ssa Lengua stroppeata; Auh, che cosa guappa. Scartiello tirame la Capegliera da stà parte cà me pare storta. (*Scartiello gli leua la Perucca, e gli la tira in faccia*).

Scar. Vá buono accosì.

Pul. A' cuornuto, tè dico, che me tiri la Perucca de ccà, e tu...

Scar. Oh chesta è curiusa. Tu dici cà tiri, e io l'aggio tirata,

Pul. Aggio tuorto io addonca; via scompimmola. Ora viene ccà siente, azzeccate à

sò

sò Pontone, e fà cunto, che tu sì lo Principe, e io songo lo Testemmonio, che me boglio prouà se faccio buono. Tu statte ngrellato, e respunne con parlà Principesco. Mposetura mó. Schiauo sì Principe mi Patrone. Responne Anemale.

Scar. Respunne Anemale.

Pul. Che bo iocà ca cò tutto lo sinno te dongo na maneiata de socuzzune.

Sc. Ma, non aggio da dicere chillo che dici tu?

Pul. Nò, haie da respunne commo ca tu fussi lo Principe, e io lo Testimonio.

Scar. Ora buono, secoteia.

Pul. Schiauo sì Principe mi Patrone.

Scar. Benuenuto Testemoneo.

Pul. Aggio saputo Signò, pecchè Accellenzia, gnore mio sò benuto appofta pe la cosa dello Nennillo, quanno fù acciso, gnosì, e accosì, sì Segnó. E respunne tu mmalora, sempre aggio da parlà io.

Scar. Nui aute Principe auimmo poche Parole, secoteia chillo, che boi dicere Testemonio mio, cà io te stongo à sentì co' nò parmo d'auricchie tise comm'à Ciuccio.

Pul. Donca mó, Vossia non sapite com'è passato lo neozio de lo o o; quanno nce iette appriesso, e bolea la a a. Io mò comm'à Testimonio galantommo non cerco auto che e e. Basta mo Vossia sì Principe bederite se e e. E parla tu porzì. Co sò me tenè mente me faie perde lo filo de lo descurso.

Scar. Che bó, che dica se tu parli accosì speretuso, che só deuentato preta, e nó Principe. *Pul.* Ne?

Pul. Ne ? vá buono ? Se è chesso vedimmo mò se bene lo Spagnulo. Eh Scartiello saccie fa creanze à tutte cà mò, che simmo dinto alla Corte è vso ccà de ssa lleuerenzia pe ssi all'Aseno.

Scar. Lleuerenzie all'Aseno porzì. Mà fá tu primma.

Pul. Vide vide viene no Marchese de là, e tu na lleuerenzia], viene no Conte de ccà, e tu votate, e n'ata lleuerenza. Da coppa viene no Caualiero de Seggio, e tu botate, e saluta; vene d'abbascio lo Duca, e tu n'auta lleuerenza allo Duca. Dà ccà vene no Barone, e tu priesto na lleuerenza allo Barone.

Scar. Aggie patienza Patrò, tutte te saluto, ma stò Barone no lo boglio salotá. Mmalora pure allo Barone ?

Pul. E pecche non boi salotá lo Barone ?

Sca. Pecche non c'aggio genio cò sso Barone

Pul. O' Scartiello, saluteme ssò Barone se me vuoi bene.

Scar. Nò Patrò nó lo pozzo salutá, no me mancaria auto de salut. lo Barone porsì.

Pul. Scartiello no pigliammo mpigni, saluteme stò Barone.

Scar. Nò nó, parlame d'auto.

Pul. Dalle, stà cosa non può i bona, è no mbruoglio dello Deauolo. Figurate mò chisto è lo Marchese, chisto è lo Conte, ccà stà lo Doca, e ccà stà lo Barone. Dice lo Marchese allo Conte, Vossia si Conte hà auuto nó vasamano, respunne lo Conte e dice à te che mporta, e lo Marchese 'nce

vo-

vota lo mmaffaro alo Conte, lo Conte mó stà nzallanuto. Scappa fora mó lo Duca, e dice strunzo 'n miezo, la pace sia cò bu ie, lo Barone mò pe l'affronto miette mano à la spata, veccote no mbruoglio, nà confoseone trà lo Marchese, lo Doca, e lo Conte, co lo Conte, lo Marchese lo Doca, e lo Barone, e bi che n'esce. E così scartiello mio saluteme sso Barone.

Scar. E n'ata vota mò? salotalo tu, cha io nò lo boglio salotà.

Pul. Scartiello priesto salotame ssó Barone.

Scar. Nò lo boglio salotà, si surdo.

Pul. Nò proprio.

Sca. Nó nò, e nò.

Pul. Nò.

Scar. Nó.

Pul. E tu non lo salotà.

S C E N A II.

D. Sancio, e Detti

D. San. Presto presto Pescador es à qui vicino Foca.

Pul. Scartiello Fuoco, Fuoco, priesto Foco Foco.

Scar. Che d'è Fuoco Fuoco, currite à Fuoco *scorrendo per la scena*

D. San. Que as!

Pul. Fuoco.

Scar. Fuoco.

D. San. Que fuego que fuego boraxos. Vete tu con mil Demonios [*da un calcio à Scartelli*,] y tu Pulcinella acaba que

aora

aora aora biene el Principe que se llama Foca y no es Foco.

Scar. Ah maro me. Chisto certissemo è lo Barone, e mena cauce pecche nò l'aggio salotato. Che puozzi morì de schiattiglia. [*parte*]

D. San. 'A quel loco quienes?

Pul. Nò è Chinese è Garzone mio, e se chiamma Scartiello che bene te venga à Vossoria:

D. San. Acaba, Acaba.

Pul. Si può essere è della Caua è Cauasiello.

D. San. Atento ora à lo que has de obrar con el Principe. Sabes tu, y te acuerdas de lo que has de decir?

Pul. Se sò benuto à posta, lascia fà à me.

D. San. Y que diras?

Pul. Che diraggio!

D. San. Sì.

Pul. Sì.

D. San. Sì, que diras?

Pul. Che diraggio ne?

D. San. Sì Cabron, que diras!

Pul. Diraggio ... diraggio ... m'hai ditto Crapone nò lo boglio dicere.

D. San. Pulcinella mio acaba, finissila, dime lo que diras.

Pul. Diraggio... E che bò che dica ste braghe salate se non saccio ch'aggio à dicere.

D. San. Boto al Picaro. Basta, que tengas en memoria el caso, come fue y variar lolo el nombre de Lauinio en Costantino.

Pul. Ah, se è pe chesso lo sapea.

D. San. Sabras pues enterrogado hazer la variation del nombre? *Pul.* Sì

Pul. Sì, má quanno chilo me 'n terroga, p
nò fá sgarro me pateria na cosa meglio c
me dassi no singo, che facc'io na vocc
stuorta, n'vocchio à Zennarello, nò fisch
chillo che buoie pe lo si, e pe lo nò?

D. San. Bien te darè vn Señal facil'á enten
derse. Mira quando yo lleuanto este pi
drexo diras de sì, y quando este otro de nó

Pul. Come quando manne no piede à Le
uante cà sì: non sacciò che dice.

D. Sanc. Quando alsó el piè drexo has de de
cir de sì Picaro, y quando el otro dira
de nó.

Pul. Allo manco sì, e allo deritto nò.

D. Sanc El contrario Vegliacco.

Pul. Ah lo contrario. A chest' auto nó.

D. Sanc. Bien.

Pul. Bella cosa se tu mo fusse stroppeiato
senza le gamme non potrissi fà ntennere lo
sì, e lo nó. Bene mio che belli singhi pedali

D. Sanc. Pulcinella viene el Principe; at-
tento al concertado; retirate à este lado,
y viendras quando te llamo.

Pul. Si pecchè 'n tanto piglia sciato, e ten-
go buono mente alle tallune pe nò fà ar-
rore.

D. Sanc. Priesto priesto, vete que jà llega
el Principe.

Pul. Lega sto Prencipe. N'auè proprio la
faccia de Baresecllo.

D. Sanc. Vete digo.

Pul. Bao bao. Auh piede Spagnule mie ve
sia raccommanuta la reputazeone de Puli-
cinella.

SCE-

SCENA III.

Foca, D. Sancio, e Pulcinella in disparte.

D. San. EN este engaño honrado assisdeme ó Ciel.

Foc. Oh D. Sancio, voi siete quel sincero Cavaliero, che autenticaste eseguiti i miei ordini sù la morte di Costantino!

D. San. Y pues el mismo soy, y bien.

Pul. Viene, mó vengo, sò ccà.

D. San. Anda que io no te llamo.

Pul. No? e io torno alo puosto [*entra*]

Foc. [Non gli diró, ch'è assicurato di già il mio Riuale frà ceppi]

D. San. (Que pretende decirme este superbo)

Foc. Voi siete quello eh? e voi quell'ancora, che pretendeste, che la vostra parola esiggesse da me tutta la fede maggiore?

D. Sanc. Io sì sì, y lo pretendo tambien.

Pul. Viene? sò cca.

D. Sanc. Nò te llamo Tonto.

Pul. Haie chiamato l'Onto? me ne bao. *entra.*

Foc. Ah Homo finto.

D. San. Soy Cauallero Espagnol, que solo tengo por norte la honra, y la Fè por testimonio.

Pulc. Testemoneo? eccome ccà Criato de Vossoria sì Principe Eccellenzia.

Foc. Non tant'inchini; Chi è costui?

D. San. Este es l'ombre, que deseaua para entender el caso come pasò.

Foc. Questo dunque è il Pescatore Marit

della Nutrice del Fanciulllo.

Pulc. Gnosì; ma mo te pare, non sò chi ìi Pescature?sò besluto nobbelesco,e só Testemoneo co' lo fingo, non faccio se Vossia me facite fauore,n'è lo vero Spagnulo?

D. San. Calla briccon.

Sbatte il Piede manco.

Pul. Gnornò nò, songo Testimonio comme bolite, secunno li tallune.

D. San. Calla menguado.

Sbatte il Piede dritto.

Pul. [Lo diritto?] Gnosì sò Quaglia, Quaglia, manciata, e Marito della Balia allo corr anno vuosto; (E chillo me mbroglia mò cò no pede, mò coll'auto.) Gnossì Gnornò sì Principe. Gnossi, pecche songo Testimonio no poco fauzo.

Foc. Che dici Tú?

D. San. Señor esle hombre tiene sus ramos delocura, y nò sirue à nada escucharlo.

Pulc. A' chì boi scoccia? parla buono, case nò 'nce la conto, e te faccio scuccià lo á te.

Foc. Vien quà, vien quà Omo vile, e benche sia superfluo ormai l'ascoltarti, pure per conoscere la fraude di questo pessimo Ministro voglio soffrirti, & vdir ciò ch'esponi. Dimmi abitaui alla Campagna, quando fú portato ad allattare à tua Moglie il Fanciullo Imperiale? Che guardi tanto? quando rispondi?

Pul. [*Ascosamente á D. Sancio*] E moue lo pede pe bita toia.

Foc. Che parli di quà?

Pul. Nien-

Pul. Niente niente, nò neozio, ch'aggio cò no cierto pede.

Foc. Attendi à me, à chi ti fiffi così? rifpondi, eri in Campagna, ò in Città?

Pul. Erò . . . Oh maro me. Ero . . . Ah cane auza fsò piede ca te venga lo Caporale delli Cancari.

Foc. Lafcia le confufioni.

Pul. La confufione ne? priefto ca fimmo rouinate Diafcance. *D. Sancio falza il piede dritto.* Ah lo dritto. Era Gnorfsì era proprio era.

Foc. Ma doue in Campagna, ò in Città?

Pul. Sì Eccellenzia era 'n Campagna, e en Cettà. In totte doie, come Voffia commanna, pecche mò aggio da dicere de sì.

Foc. Vedo bene, che vai cercando, che ti leui la pazzia di Tefta.

Pul. Me boi leuà la polezia de Tefta, mò me la leuo cà non ne pozzo chiú.

Getta la Parucca.

D. Sanc. Foca perdemos tiempo, patientia, y reputation a entrattener efte loco.

Foc. Non vorrefti, ch'io l'afcoltaffi è vero? Et io vuò vdirlo per difcoprirti vn' infido. Siegui tu. Eri in Campagna?

Pul. En Campagna Gnofsì. Quante vote l'aggio da dicere.

Foc. E quando venne vn tal'Vomo, che tofto vccife il Fanciullo, eri tu alla cuftodia di quello?

Pul. Ah . . . [*guarda li piedi di D. Sancio*]

Foc. Che guardi?

Pul. Afpetta, mò torno co' la refpofta. *à D. San-*

C 2

Sancio] Haie auzato lo piede ritto, ò lo manco.
D. San El dricho.
Foc. Doue sei?
Pul. Songo ccà Cellenzia. Gnosſì ero io quanno iſſo tuoſto tuoſto ſe ne ſtaua là, e chillo ſe ne venne pede Catapede, e paſſe, e acciſe à Lau... Oh Deiauolo.
Foc. Chì vccife?
D. San. Boto al Cornudo.
Foc. Parla.
Pul. Non pozzo bene mio, che m'aue afferraro lo figliozzo.
Foc. Finiſcila Lauinio voleui dire?
Pul. Bide bide lo Spagnulo comm'à sbatte lo pede manco.
Foc. Ciò, che importa.
Pul. Importa aſſaie, pecche bene à dicere de nò.
Foc. Come?
D. San. Soy perdido.

Sbatte caſualmente il piè dritto.

Pul. Gnoſsì Gnore mio era iſſo.
Foc. Che? *D. Sancio sbatte il manco.*
Pul. Aibò.
Foc. Si chiamaua Coſtantino?
Pul. Nò? *Foc.* Eh?
Pul. Gnoſsì, gnornò, ſi è nò, nò, e ſi.
Foc. Come come?
Pul. Sì, e nò, pecche chillo auza tutte doie li piede á no tempo. Che sì cecata?
Foc. Che cifre indegne? che nuoui inganni ſon queſti? Ah perfido D. Sancio trionfarò delle tue frodi ben preſto, e giongerò

sù,

sù quel Trono, da cui, come indegnamente da te offeso, scoccherò contro te i primi colpi dell' ira mia.

Pul. Te lo mmerete Anemale, à me bolè ssa fà lo Testemoneò fauzo. Sì Principe scocozzalo, pecche no sà moue li piede a' tiempo. Scocozzalo.

Foc. Sì sì punirò la sua maluaggità; E tu intanto per il rapporto mendace fattomi, proua ancor la tua pena. Olà al Carcere quest'iniquo.

Pul. Ah no Accellenzia non fá ssa cosa pro vita toia.

Foc. Presto, stringetelo in catene.

Pul. Porta respetto à st'abeto nobele allo manco.

Foc. Non seruono sciocchezze.

Pul. Oh gioia mia nò fà ss'affrunto alla Casa de Pollecenella Cetrulo cà nullo della sterpegna mia è ghiuto presone pè Galantommo. Oh sì Principe mio, oh oh.

Foc. Non giouano preghiere.

Pul. Eh bedimmo se sepó arremedeà cò ddenare ca io aggio na prubbeca.

Foc. Via via dal mio sguardo.

Pul. Ah nnegrecato mene, Mogliere mia addoue sì, socurzo, dopo che auimmo perso Fronzillo 'n ce arriua sta ionta de Caso, auh, auh.

(*parte piangendo*]

SCE-

SCENA IV.

Foca, e D. Sancio.

Foc. AMmutisti è vero? la colpa ti troncò la fauella; mà la pena che stà sospesa sù l'Arco de miei sdegni lo stame troncarà di tua vita.

D. Sanc. Oyes Foca, el artificioso silentio de D. Sancio asta aora usado, solo fue para no mentir, y sè hà dicho que morio el muchaxo dixo la verdad paraque nè explicó Costantino.

Foc. Dunque vieni à ratificare, che viue il figlio di Augusta!

D. Sanc. Vida tieni si, aunque pezar y dolor te costara.

Foc. E á tuo dispetto morrà prima, che il Sole corra all'occaso. Hó saputo, che sotto la spoglia di Lauinio si alimentaua quest'Idra di tante gole, mà qual'Alcide sagace hò saputo pur'anchè già preparare la Claue per abbatterne i Capi.

D. Sanc. [Dichoso engaño piensa que Lauinio sea el hijo de Leon]

Foc. Intendesti tanto auuerrà di chi presumi proteggere.

D. Sanc. Me rio de tu voz altiua, que parece Colombrina, y el querer matar tu à Costantino es locura, y temeredad.

Foc. Chi potrà fargli Scudo or ch'è publico á me, or che à miei colpi è soggetto? forse la brauura di D. Sancio.

D. Sanc. Sì D. Sancio; sus bracos sì, su pecho

che han da seruirle de escudo, per liberarlo de manos de la misma muerte.

Foc. Eh D. Sancio non mi parlar sì temerario?

D. Sanc. Hablo claro, y à mi gusto, porque defiendo honor, y Innocentia.

Foc. Ricordati, che son Foca.

D. Sanc. Si me acuerdo de Foca y de su fuego de pajas tengo en memoria vn Tirano.

Foc. Che sono Duce superior delle Schiere!

D. San. Tus Soldados, tu Dominio, y tu arrogantia mas me irritan, que me dan temor.

Foc. Che Imperatore esser posso.

D. Sanc. Nunca serà teniendo vida D. Sancio.

D. Sanc. Te'n priuarò con questa Spada.

D. Sanc. A quì tengo la respuesta.

Foc. Coraggio non aurai per opporti.

D. San. Aliento me crece la razon, y mas el Ser Español.

Foc. Così mi replica vn vile?

D. San. Eres vn Embustero, pues yo naci hidalgo y Cauallero de onor, y algo de mas.

Foc. Sei vn' infame.

D. San. Meienten tus barbas, y qui tal dixera.

Foc. Fosti à Foca infedele?

D. Sanc. Solo per Ser fiele à mi Principe.

Foc. Và và, che morrai.

D. San. Por traicion serà possibie, mas por manos de Foca ni lo creo, ni lo temo, ni puede ser.

S C E N A V.

Salone nel Palazzo Imperiale.

Zoe, e Camilla.

Cam. IN ceppi Lauinio?
Zoe. Sì, è in catene quel Traditore.
Cam. Traditore lo chiamate?
Zoe. Traditore lo chiamo, perche tale lo confermano nelle accuse di Foca i suoi carratteri infidi, i temerarj suoi accenti.
Cam. Che scrisse mai? quali sono le accuse del Generale superbo contro di vn vostro Seruo sperimentato sì fido?
Zoe. Scrisse, e ratificó di darmi morte nel giurar fede à miei Nemici per usurparmi l'Impero.
Cam. E Lauinio fù questi?
Zoe. Lauinio.
Cam. Foca dice più tosto, che per spogliarui del Dominio, cerca con meditati pretesti di separare dal vostro lato chi può seruirui di scudo ad abbattere i suoi disegni.
Zoe. Che dici Camilla?
Cam. Ah Madre, Madre, non dal reo, che supponete, mà dal falso accusatore siete certamente tradita. Egli vuol torui la vita, egli vuol rapirui la Corona; Et egli solo, e capace d'ogni sagrilego attentato.
Zoe. Oh senti figlia, non son io così semplice, che non distingua abbastanza tutto l'interno di Foca. Conosco bene ou'è riuolta la mira de suoi pensieri ambiziosi,
on-

onde poca fede prestarei all'accuse contro Lauinio, se questi, in una lettera scritta al Rè Bulgaro, non autenticasse il suo delitto.

Cam. Come aveste tal lettera?

Zoe. Recolla Foca.

Cam. Et in essa che leggeste?

Zoe. Lesse Foca un tradimento spietato.

Cam. Qu'è tal carta?

Zoe. Foca la custodisce.

Cam. Foca reca il foglio, Foca lo legge, Foca lo custodisce, e non volete, ch'io dica, che Foca è il Traditore, che ingannata voi siete, e che Lauinio, innocente, a torto in ceppi si tiene.

SCENA VI.

Dette, e Foca in disparte.

Foc. [OR proui D. Sancio nella sua prigionia... Ma, qui Camilla e la Madre)

Cam. Sì, lo dirò Genetrice, quando pur voi aueste á castigarmi con vna seuera prigionia compagna di Lauinio.

Foc. (Di Lauinio si tratta, á tempo giunsi]

Zoe. E bella la tua difesa, ma è troppo sospettosa per questo Reo.

Cam. Perche Imperatrice?

Zoe. Perche ben só, che tu l'ami.

Cam. Eh Zoe; è vero, che hó il cuore inclinato à gl'amori di Lauinio, ma non hò cuore però capace per questi amori di tradire la gloria vostra, e la vostra ragione.

Vien

Vien dal mio zelo, e dal mio onor la difesa, poiche sapendó qual fede hà in petto, per voi, só bene ancora, che vn'Innocente difendo.

Foc. [Con che efficacia costei cerca di atterrar le mie machine]

Zoe. Et è Innocente chì si protesta col Rè Bulgaro di vccidermi, e di volersene assicurare la strada, per mezzo dell'inganno, coll'auermi giá fatto credere, ch'egli esser possa il figlio mio Costantino....

Cam. Perdonatemi se v'interrompo: Questa frode, che motiuate, è la discolpa di Lauinio. Sapiate Imperatrice, che nel giongere quì Foca, vdendo dire da Domizio, che potesse Lauinio esser Costantino, si fè auanti di me, e disse con orgoglio, e con rabbia, che se viueua il suo nemico in Lauinio, ben presto ancora con il più barbaro scempio se ne sarebbe disfatto.

Foc. [Oh mè che dice? riparar quì bisogna)

Cam. Or dunque è ragione di credere, che l'Artifizioso Generale con qualche laccio tessuto all'Innocente, ó di foglio mentito ò di cifra alterata cerchi di giongere a quella meta, che prefisse à Costantino dalla prim'ora, che nacque, nel sospetto che Lauinio sia quelli.

Zoe. Oh Stelle! dici tanto, ò mia figlia.

Foc. [Presto à i ripieghi à i ripari...

Zoe. E disse tanto D. Sancio, ch'io penso in questo istante....

Foc. [*Si fà auanti*] Presto, presto Imperatrice. Seppe il Popolo Greco il gran mis-

fatto di Lauinio, ed è talmente inasprito, che se non mandiamo speditamente ad veciderlo, è in tumulto contro di noi, e già furioso ad esclamar quì ne viene.

Cam. Anche questo dimandi empio Foca, e Tiranno?

Foc. Non son'io, che ciò chieggio, ciò vogliano bensì le colpe di Lauinio, i voti della Grecia; l'offese in fine, e la giustizia di Zoe.

Cam. Non hà la Grecia, nè Zoe sete di sangue Innocente: tu bensì, che tanto barbara hai l'alma ne sei empiamente bramoso.

Zoe. Olà Camilla...

Cam. Ah Madre la tua presenza quanto meno fà dirmi.

Foc. Forse poco diceste nel trattarmi da barbaro, allor ch'io voglio esercitar per Augusta il mio douere, il mio Zelo?

Cam. Il tuo Zelo mentito è troppo noto all'Imperatrice, & à me.

Foc. Giacche libbero si parla. Io pur dirò, che il vostro amor per Lauinio è troppo publico ancora all'Imperatrice, & à Foca.

Cam. Alma nobile non si abbassa per amore à tradire la gloria del suo sangue.

Foc. Cuor generoso non si auuilisce, per odio particolare à bramar la vendetta di chì offende il suo Saurano, ed il Publico.

Zoe. Cessi omai tal contesa.

Cam. Viua Lauinio, e m'accheto.

Foc. Pera Lauinio, ed il contrasto è finito.

Zoe. Se hà da viuere, se hà da morire Lauinio

uinio, non voi ma Zoe dee giudicare, e risoluere. *entra.*

Foc. Non basta, nò, che ciò dica, poiche se i Greci mi manteranno la fede, io farò quello, che potrò dir di risoluere [*entra*]

SCENA VII.

Camilla, e poi Domizio.

Cam. AH Cieli Cieli à che tardare di fulminare, d'incenerir quest'empio

Dom. Con chi Principessa tanto sdegno, se lice?

Cam. Con te ingrato core, con te.

Dom. Con me? E che vi feci già mai?

Cam. Che facesti? vantasti legge d'amicizia, regole di fedeltà per Lauinio, & ei languisce frà ceppi, per voler di tuo Padre, senza riceuer da te aita, scampo, ó consiglio.

Dom. Come? in prigione è Lauinio?

Cam. Ah spirto mensognero, fingi di non saperlo per esimerti meco dalla taccia d'ingrato.

Dom. Signora, credetemi sú l'onor di Caualiere, che totalmente improuisa mi gionge tal nouella, qual così mi sorprende, che quasi, quasi direi, che mi rende priuo d'ogni mio sentimento.

Cam. Se vuoi, ch'io ti creda, volgiti collo studio piú fino á coreggere gl'errori di tuo Padre. Ei mi toglie l'amante, tu procura restituirmelo, Ei si affatica, perche si danni alla morte, tu t'industria, perche si

ser-

serbi alla vita. Deh Domizio mostrami che sei tu tanto amico di Lauinio, quanto Foca gli è nemico, e fammi vedere alla fine, che hai pietà d'vn'amante Principessa. Par, strana è vero, la dimanda, ch'io ti fò poiche ti chieggio la libertà, la vita d'vn Caualiere, che ti contende l'acquisto dell'affetto mio, ma perche sò quanto tu sei generoso, ti presento vn'occasione, per diuenir più generoso, impiegando le tue premure à pro de tuoi discapiti, ò almeno in opere da cui mercè non attendi.

Dom. Camilla, voi mi date vn comando, in cui ritrouo il mio douer solamente; mentr'è carico incontrastabile del mio Carattere d'amico il far lo studio possibile per sprigionare Lauinio, anche coll'impiego della vita, se occorre; Anzi se mai sospettaste, perche vi hò amato teneramente, che mi accingessi à quest'impresa colla mira di farmi merito con voi, per riportarne vn'amorosa corrispondenza, acciò ne deponiate il sospetto, mi protesto di non amarui in auuenire, e di non sperare da voi ne meno la pietà d'vno sguardo, acciò non apparisca contaminata in me dalle lusinghe di Cupido la pura legge dell'Amicizia.

Cam. Oh Dio, Domizio nell'eroico protesto, e nel corraggio, che mi dai già veder parmi fuor di Prigione il ben mio.

Dom. Speratelo sì, poiche già pronto men vado, anche in mezzo alle Spade, à torre il vostro amato da ferri. *Cam.* Ma

Cam. Ma come ?

Dom. Se mi seconda la sorte, doppo il come saprete.

Cam. Numi.

Dom. Stelle.

Cam. Felicitate i suoi pensieri.

Dom. All'alta impresa scortatemi.

Cam. Acciò quest'Alma, che langue da suoi martiri risorga.

Dom. Acció l'onor del mio seno nell'Amicizia risplenda.

S C E N A VIII.

Cortile con Prospetto di Fenestre, e Porta del Carcere.

Renza sola.

Ren. CHe d'è sto menà Cetrangole, e Torze de Cappuccie à na femmena d'onore scauzi, Mariuoli, e sciaotati Lacchè. Và ca se nò la scompite, bao nnante à lo Iodece, e me faccio fà iostizia delo strapazzo dele carne mie. Ora vì, io pouera nnegrecata vao sperza pe la Cetate asciannó Maritemo, lo Garzone, e l'Aseno ca tutti se ne sò giuti ammalora, e 'nseagno de trouà pietate, strouo affrettione, e malanne. Viditeme viditeme buono screanzati, e facitemene vasamani, comme mmereto, e nò sse schifenze. Vh Napole mio, e poi nò chiú pe la reputazeone delle femmene. Ora secoteiammo lo cammino, e pe nò auè ssì strapazzi iammo chiù emposemata che se pò, colo petto ti-

ſeco, cola voca ſtretta, e colla bita ntorceglioſa comm'à coda de Capitone.

SCENA IX.

Detta, e Pulcinella in fineſtra del Carcere ſonando lo ſpaſſa penſiero.

Pulc. *di dentro.* A chì more de bramma en la priſone:
Aota nò hà ca cheſta ſfazione.

Ren. Só le Carcere pe certo, e la voce m'e parſa de Maritemo, auh che curpo aggio ſentuto à lo core. . .

Pul. Io che m'arraggio, e moro della bramma . . . .

Ren. E' eſſo, oh mara me; Pulecenella. . .

Pulc. in fineſtra.

Chì chiama Pulcinella? Ecco ccá lo Cappiello, mitte ccà dinto, che me buoi da pe lemmoſena.

Ren. Oh nnegrecato, lloco dinto tu sì. Vì chì ſongo.

Pul. Tò tò, Renza'sì tu?

Ren. Só chella sì, mà nò borria eſſe chella pe nó bede ſtó taluorno, che beo.

Pul. Oh bene mio, à tiempo sì benuta. Azzeccate ccá quanto te dò nò muorzo a lo naſillo, e addefreſco ſtò bentre allupato.

Ren. Inde coſa me voriſſi fà, mariuolo.

Pul. I rieſto moglierema damme na ſpallaò no ſcianco delli toie pe menciare cà sò ſchiattaton'cuorpo de bramma.

Ren. Sona, ſona chillo Zerre Zerre, cà ſonaui, e cantarella sì Teſtemoneo ammalorato cò ſse guaie ncuollo. Nò

Pul. Nò aggió scomputo, non sono chiù, non e chiù tiempo.

Ren. E cheste songo le fortune, e le richezze, cà sì benuto à guadagnà á la Cetrare.

Pul. E riuidi le sacche se c'aie niente, e non discurre d'anto pe mó. Bide, bide, auissi qua fella de presutto, ò lardo, ó de caso cuotto, dammella, gioia mia, aggie compassione de no Sorece allancato.

Ren. Aggio lo llardo, e lo caso into la sacca! aggio no cuorno pe ss' occhie.

Pul. De sse cose pe bona razia tuoia ne pozzo dare io à te, che..

Ren. Eh stà coieto guallaruso. Vì bella consolatione, che daie à na mogliera? Vì che sfatione só cheste? Vì che chianti abbesoguante, cà faccia pe le pazzie de lo celleuriello toio.

Pul. O' chesta è cureosa. Io pato lo ddolore, e tu chiagne, io domanno pane pe la vocca, e tu mme daie acqua pe l'vocchi.

Ren. Veleno, tuosseco te borria dà pe lo fecato. La bolissi fà la cosa, ó tienetella mó.

Pul. Mà io Renza mia la cosa la feci, pecche quanno se fanno le cose se fanno, gnossì, certissemo, la rasone è chiara, che'nce buoi fà.

Ren. Viene cà sciaorato, contame comme benisse à ssa Bicaria, e pecche?

Pul. Mó te conto. Io quanno venni ccà, subeto nò bestuto nobele, e capegliera neuollo, che parea no Palatino, bello, che m' auerisse vippeto dinto no gotto d'acqua, e accosì facenno lleverenzie lo Conte da ccà,

ccà, lo Marcheſe da llà; lo Duca, e Scartiello ca nó boleva ſalotà lo Barone, e io diceuacctà sì, e chillo ccà nò, vecco, ch e vene lo Spagnulo co li ſinghi alli piedi, quanno sì quanno no. Io penſanno alo Teſtemoneo co lo Principe, e lo premmio, e lo Figliulo, la Campagna, e la Citate, Lamino; e Coſtantino, quanno ca chillo accominciaie à gridà fuoco fuoco, acqua, Guardia, rumore, e pò no era niente.

Ren. N'era niente nè? Vh che puozi eſſere arroſtuto, e che mmalora de cerafuoglio è chillo, c'hai contato fi à mò?

Pul. E mò vene lo buono. Siente, pò ſe ne venne chillo nmalora de chiaia de Accellenzia, e diceua sì tú, non sì tú, e lo Spagnulo sbatteua, mà nò sbatteua buono, e pò ora chillo, ora iſſo... Eh Renza dimme na coſa Fronzillo l'Aſeno nuoſt o ſe n'è benuto alla caſa.

Ren. Nò, nò, e pò, che diſſe lo Principe?

Pul. Diſſe, legate ſsò cuornuto, à me, ſsaie.

Ren. E li Sbirri te legattero, e t'anno portato en preſone?

Pul. Ah ah, má ſe tu lo ſsaie, pecche me l'addomanne?

Ren. Te lo mmerete, n'aie boluto fà à ſenno mio. Tienete ſsó teſtemonio... Vh mara mene, mara mene, che ſciabacco.

Pul. Oh Renza Re, che aie, che nce?

Ren. Quante gente fanno à cortellate co no Segnore.

Pul. E lo Spagnulo nſanetate nuoſta.

Ren. E iſſo proprio.

Pul. E

Pul. E chillo ca me portaie ccà, mò 'nce fanno lo capo, e lo scocozzano, e pò po esse, che venono à scocozzà à me. Addio mogliereme, addio, scriueme quanno sò muorto. *entra dentro la finestra*

Ren. Vh sbentorata me, non saccio che mme fà.

SCENA X.

D. Sancio con spada alla mano contro i Soldati, e Detta.

D. San. NAdie viuá el Cielo se atreua à tocearme. Carcerado irè de buena gana à costituirme, però no por manos vuestras jente vil y ruines.

Ren. Bene mio me teteleca lo core de spanteco.

D. San. Detengase todo el Mundo, aprid esas puertas, que sin ruido, y opposition voy por mì mismo à ponerme entre cadenas en compañia del Pescador infelis.

Ren. Parla de maritemo, sarà tutta na quarela.

D. San. Aora, que os miro temorosos y discretos, a qui depongo mi espada, y aduertid, que nadie la deue tocar, ademas quiero premiar la galanteria de todos en este poco de oro. [*le da una dobola*]

Ren. Vì che galantommo'n ce da lo veueraggio porzì.

D. San. Ola, olà Soldado, antes de entrarme traeme, recado de scriuer dos lineas à quien deuo. Vete al'istante que aqui te es-

espero sobre palabra de Cauallero, y con esto podras esperar premio major.

Parte un Soldato.

Ren. Bosta fà quarche memoriale pè esse spresonato, me boglio fà nnante pè bedè se ne volesse fà n'aoto pe maritomo isso che fà com'è succiessa la cosa.

D. Sanc. Si Zoe fuera capas del tentativo cruele del Ieneral traidor, y tuuiera noticia que su hyjo es Domizio, no se tomarà pena sì Poca inrenta matar Lauinio, lo que quiero auisar a la Emperatris.

Ren. Ah gnore gnore.

D. Sanc. Quien llama? quien es?

Ren. Songo la Mogliera delo Pescaturo, che stà nzerrato lloco dinto, comm'à purpo nella rezza.

D. Sanc. Tu Mujer del Pescador?

Ren. Io io sò chella negretera, cà se perdo à sto marito pozzo, i pe li vuosche à mancia Ianne, e maruzze.

D. San. Tien animo, que lograras tu intento, y espera.

Ren. Si, boglio aoto che pera, boglio pane, e caso puro. Dicite, dicite, no auite da scriue non faccio che pe buie?

D. San. Es verdad.

Ren. Cca lo Cielo te guarde ssà paglietta. Faciteme no memoriale pe scarcerà à Pollecenella.

D. San. [Nó es mala ocasion esta pare enuiar mi papel à Zoe con poco temor de ser descebierto]

Ren. Auite areechie si ò nò, si Don Posemo mio. *D. Sanc.* Tren-

D. Sanc. Trendes el Memorial, que pides, però sabes tu, que deues darlo en manos de Zoe my señora Emperatris, y juntamente darle mi carta y por darcela la aguardaras, la aspettarai ala puerta della sala, por donde en breue pasarà.

Ren. Và buono, mà io cà songo na ponerà chiaiesella non saccio se me 'n ce farranno accostà. Pè cunto mio Vossìa lasciateue seruì, cà lo farraggio de bona manera.

D. Sanc. Voi al Carcel, adonde luego escriuere y por la fenestra te darè el memorial y billette.

Ren. E io stò ecà aspettano le razie de Vossoria.

D. San. Bueno està [*va incontro al Soldato*] Agradesco ò soldado cortes tu fineza, y con esta veras que libro todos del enfado y pena. Iá voy à complir con mi palabra, ya estoy Carcelado. Sierra la puerta, y diras lo que hà pasado menudo por me nudo à tu amo, y a mis amigos. Addios.

I Soldati chiudono dentro D. Sancto. e portano via la Spada.

SCENA XI.

Renza, e poi Pulcinella, e D. Sancio.

Ren. E Sanetate, ora vi co che core resoluto se n'è trasuto presone, pareche baa à mancià confiette. Auh me facisse presto ssò Memoriale pe bede se pozzo aiotà à Polcenella mie.

Pul. Ah Mogliera Mogliera, è muorto lo Spagnulo.

Ren. B

Ren. E muorto ſe vraghe ſalate.

Pul. E muorto, e l'hanno ſalato? E chi buò manciá le Carne ſoie.

Ren. Tu sì pazzo pouerellio

Pul. Io ſongo pazzo.

Ren. Si sì.

Pul. E dici da ſinno.

Ren. Certiſſimo.

Pul. Pazzo propeo.

Ren. Ah ah.

Pul. Auh ſierre no poteriſſeuo eſſe de ſiletto de puorco, ò de Caſo Cauallo pe ſfrauecareue coli diente, pe corre 'ncollo à ſsa minalora de Chiaia.

Ren. Che faie? che faie? ſtaie 'mbriago.

Pul. Mbriago puro. Boglio ſtroppea ſsa Preſone, boglio fá ccoſe de lo Deauolo.

D. Sanc. in fineſtra. Quitate de á quì Traſte

Pul. Ah l'ombra de Patromo fuie fuie. *[parte*

Ren. Voſſia lo compiatiſcia è nato allo ſcarfo della Luna.

D. Sanc. Aquì eſtan los papeles. Eſte es de tu Marido, el otro del Cauallero fieel es el mio; vno y otro lo daras à mi Señora Emperatriz, y de eſte modo lograras la gratia, y yo mi intento por Iuſtizia.

Ren. Chiſto ccá è pe Voſſoria? e chiſto è pe Maritemo?

D. San. Bueno bueno.

Ren. Aggio da torná co reſpoſta?

D. San. Sì la puedes conſeguir, me obligaras. Vete Mujer que io me retiro; adios.

Ren. Schiauottiella voſtra, ianimo alla mpreſſa, e bedimmo ſe ſe pò ſcarcerà ſt'A-

nemale. Ma pó hà da fà li cunte co mmeoi e pagà sse fatiche; e lo stisso hà da fá ssò Spagnulo se dice buono lo prouerbio, om nes lauoro octo premmate. *parte*.

S C E N A XII.

Giardino per ritiro di Zoe.

Zoe, e Foca.

Zoe. A Che seguirmi fin quì, à che importunarmi tu tanto?

Foc. Per palesarti sempre più l'interesse, & il zelo, che mi assistono per la tua fama, e giustizia.

Zoe. Lodo le tue premure.

Foc. Mà non sai approfittartene.

Zoe. E che vorresti?

Foc. Castigata la colpa, e purgata nel sangue di Lauinio la macchia delle tue offese.

Zoe. Se sospesa è la pena di Lauinio, non rimane assoluta la sua colpa.

Foc. Vna tarda sentenza è offesa ben spesso d'vna retta giustizia.

Zoe. Mà vn sollecito castigo è cagione più fiate d'vna ingiusta sentenza.

Foc. Forse ti mancano proue per dar la pena al rubello?

Zoe. Mi mancano sì, poiche mi manca di veder con quest'occhi quel foglio, che supponesti esser suo.

Foc. Che dice?

Zoe. Dou'è quel foglio?

Foc. Fù lacerato da me.

Zoe. Da

Zoe. Da te fù lacerato?

Foc. Sì.

Zoe. [Ecco una conferma de miei sospetti [

Foc. Deh Imperatrice, che importa ciò?

Zoe. Importa molto, poiche non auendo chì più accusi Lauinio conuerrà, che l'assolua.

Foc. Io son quà, che assai più merito fede d'vna lettera, e che testifico il suo sacrilego errore.

Zoe. Per procedere alla sentenza contro tal reo vn testimonio non basta.

Foc. Eh Zoe...

Zoe. Che pretendi?

Foc. Che rifletti al grand'affronto, che fai al mio carettere, e onore.

Zoe. Maggior sarebbe l'affronto dell'onor mio, & al dritto delle Leggi, se essercitando la giustizia ne obliassi le regole.

Foc. Chì comanda fà la giustizia á suo modo.

Zoe. Sì chì comanda da tiranno, e da barbaro.

Foc. Deh rammenta, che i Greci vogliono morto quest'empio.

Zoe. Prendon le Leggi i Vassalli, e non le danno al Sourano.

Foc. Odine le voci ti prego.

Zoe. L'udiró quando mi bramino giusta.

Foc. Pauentane i tumulti.

Zoe. Colla ragione alla mano, non v'è tumulto ch'io tema.

Foc. Auerti, che se à loro mi vnisco.

Zoe. Aurò in tal caso vn Suddito di vantaggio contro di me congiurato.

Foc. An-

Foc. Ancor Suddito mi chiami per più destarmi allo sdegno?

Zoe, O' che ti adiri, ò nò. Altro grado presso di me tu non hai.

Foc. Ah checon sì pungenti disprezzi cerchi d'impegnatmi?..

Zoe. A' che, à che?

Foc. A' dimostrarti qual sia l'auttorità c'hó sú i Greci.

Zoe. Non sarà mai la tua auttorità eguale alla mia d'Imperatrice.

Foc. Potresti peró colla perdita di quel Serto perder l'auttorità del comando.

Zoe. Per quanto io possa perder per tua, ò per altrui fellonia, non perderò già mai o nome, che sostenni, la gloria con cui nacqui, e lo splendore à cui vissi.

Foc. Perderai....

Zoe. Taci temerario.

Foc. Non taccio nò, se pria non vedo....

Zoe. Me senza Scetro?

Foc. Cio non vorrei.

Zoe. Tua questa destra;

Foc. Forse} il desio..

Zoe. Esangue, il mio petto?

Foc. Cio non domando.

Zoe. Che dunque attendi vedere.

Foc. Veder punito chi è reo, e Te risoluta á vendicar i tuoi affronti.

Zoe. Lo vedrai, sì lo vedrai, se potró farlo.

Foc. Se potrai farlo? perche?

Zoe. Perche se deuo risoluermi, e vendicar degl'affronti deggio principiare da Foca.
parte

SCE-

SCENA XIII.

Foca solo.

DEue principiare da Foca? Che sentimenti son questi, che vane Idee, che disegni? Foca non è più tempo di lasciar in abbandono quelle prattiche, che deuon giustamente assicurar la tua vita, e stabilir la tua fortuna. Già quasi tutta la Grecia spauentata dal poter c'hai sú l'armi, piega la fronte, resa vbbidiente à tuoi cenni. Già tolto dimezzo Costantino, non hai più ostacoli per regnare sú questo Trono. Vsa dunque del dominio, che ti concedono la tua fortezza, e virtù; e senza ricorrere alla mano di Zoe, suelli colla violenza dell la tua quella radice, che può togliere i. vigore à i frutti della tua felicità? Olà auanzati seruo fedele [*s'inoltra vn soldato*] Vanne al Carcere, ou'è chiuso Lauinio, mostra per auerui l'ingresso questo cerchio, solito mio segno per farui penetrar chi vi mando: Dopò con questo pugnale [*gli dà uno stilo*] Squarcia il core à quell'Empio, e di che Foca l'vccide. Prendi, parti, e alle mie stanze t'attendo (*parte il Soldato*) Pianga Zoe, gema Camilla, che i loro gemiti, e pianti nol torneranno in vita.

SCENA XIV.

Renza, e Foca.

Ren. AH gnore gnore, faciteme na grazia.

Foc. Che brami?

Ren. Sapite leggere Vossoria?

Foc. E cosa da chiedere!

Ren. Me compiatisca, pecche saccio, che molti, benche abbino faccia de Signori, non sanno fà sta cosa.

Foc. Presto sciocca, che vuoi? [Tiene alcune lettere in mano, nè sospetti, in cui mi trouo, mi conuiene il vederle.]

Ren. [Inde comm'è despettuso] Diraggio à Vossia, aggio da portà due memoriali alla Segnora, che commà... ccá pe doie perzone diuerse, e nò mè borria mbroglia à danne vno pe n'auto. Facite fauore. Dice Pulicinella cca abbascio.

Foc. Nò, quì dice per il Caualiere fedele.

Ren. Buono buono. Chisto ece pe chillo Segnore Spagnulo ch'è presone cò isso.

Foc. Per chì è questo? Per D. Sancio.

Ren. Creo ccà sì. Vossia me lo renna. Eh che facite, non aprite vì, che en proprie mano de l'Imperatrice l'aggio da dá.

Foc. Tanto è, ch'io l'abbia quanto l'Imperatrice medesima.

Ren. E chi site, s'è leceto?

Foc. Il suo compagno dell'Impero, e nel disporre son la sua stessa Persona.

Ren. Site lo sposo suio. Vh bene mio, che puozzi campa mill'anni, pigliate chest' auto porzi, e famme la grazia, che te cerco!

Foc. E con questo che chiedi?

Ren. La spresonatura de chillo nnegrecato Pescature de Pulecenella, che ece marito mio nsanetà vostra.

Foc. Só chi è questi vanne, che sarai consolata.

Ren. E mò bò essere la cosa, pecche quì citro dat bisco dattelo.

Foc. Anche da adesso vuô consolarti. Olà scortate questa Donna alle prigioni del Palazzo, e permettetegli, che di sua mano ne tragga la Persona, che dimanda.

Ren. Ssò fauore de chiù. Vh che puozzi campà mill'anni fato mio bello bello, generuso, e fino à tanto, che lì pili dela Varua t'arriuino all' osso pezzillo delo pede. Schiauotella Vuostra, sciauotiella vuostra. *parte.*

Foc. Partì. Sono impaziente di sentire ciô, che scriue quest'audace ad Augusta. Che propizia congiontura fú questa; Il carattere, e di D. Sancio.

Imperatrice, benche soi prisioniero por orden del Tiranno Foca, e lontano dall'assist erue non ve pigliate pena de mi, nè tampoco se Lauinio è soggetto al peligro de morir, poi che quando mora voi non perdete el vostro hyjo, essendo Domizio el vero Costantino - Oh Cieli Ciell, che leggo - *Portanto lassate pure, che el barbaro sfoghi con Lauinio su rabbia, che trouarà alla fine de auer matado su figlio* -- Oh inganni strauaganti ch'io scopro -- *Seruaus di noticia este, caso mai, che Foca senza vostra saputa, tambien me facesse morir, lo che no me espauenta, porche morirebbe onorado, e fiel à Vuestra Magestad -- D. Sancio.*
Son marmo, ò che sono in questo punto. Sù sú al Carcere, al riparo di mio figlio ad altre imprese, e ripieghi, ad altre machine, e frodi.

SCENA XV.

Carcere sotterraneo, in cui si scende da più parti.

Lauinio solo.

OMbre oscure, tenacissimi ferri, imagini spauentose di martirj, e di pene, ah nò fin'ora non gionge il vostro rigore ad auuilire il cor mio. E troppo bello quel manto d'Innocenza, che lo ricopre, che, se pure l'istessa morte s'inoltra per sbigottirlo, non vi penetra tema, affanno non vi passa, nè si sgomenta, ó si abbatte. Pouera Augusta, ingannata Sourana. Per Te solo, se gionge duolo al cor mio, per te lo sento, perche ti veggio tradita. Ma qual strepito di Forte. Chì quì si auanza con sembiante celato. Spedito al certo dall'empio Foca è costui per leuarmi la vita. Non mi sgomento nò, anzi gli corro all'incontro. Vieni, vieni, e se vieni à piagarmi, eccoti vn petto, che le ferite non prezza.

SCENA XVI.

Lauinio, e Domizio con vsbergo da Soldato, e Visiera su'l volto.

Domizio entrando abbraccia Lauinio, e lo scioglie.

Lau. QVali amplessi mi dai? chi sei Guerriero? così mi vccidi? mi sciogli? qual opra generosa è ma

que-

questa? Parla vna volta, chi sei?

Dom. Mira Lauinio, mira mira chi so no.

Lau. Ah caro Domizio adoratissimo amico qual pietá tu meco pratichi? qual virtú mi palesi, e qual conforto vieni à porgermi in questo luogo d'affanni.

Dom. Che parli di pietà, ò di virtude, quando son teco vn mal accorto, vn ingrato.

Lau. Deh che dici in pregiudizio d'vn atto così eroico, e sì bello?

Dom. Non merito nome di mal accorto, quando per la voce del volgo sento la tua prigionia, e non la sento da moti interni del mio cuore, ó dalle cure, che vn vero amico auer deue sù gl'euenti dell'altro? Non vuoi, che meriti nome d'ingrato da te quando mi muouo à liberarti da ferri, superato da stimoli dell'amor di Camilla, Ella è pietosa, ella è virtuosa per te, ed ella hà il merito tutto della tua libertá, perció premiarla tu deui col dono del tuo cuore, col sacrifizio della tua fede. Ed io, che tanto il mio douer trascurai, reo mi condanno, e mi castigo ad vn tempo col caricarmi di quel martire, che ingiustamente ti oppresse.

Vuole incatenarsi, e lo trattiene Lauinio.

Lau. Cessa Domizio, lascia questa Catena. Doue imparasti à ristringere tra ferri la virtù. Tu stringi vie piú me, se annodi Te con quel laccio, e in Te, se opprimi l'amico di Lauinio, non hai di Domizio il costume. Se non vuoi, che io ti debba la gratitudine del mio discioglimento, non

 obli-

obligarmi col modesto trasporto del tuo merito in altri á riconoscer dall'altrui mano ciò, che mi dona liberale la tua. A te tutta debbo la mia riconoscenza; e se rimane in me parte di me, che ancor non t'abbia ceduta, prenditi tutto, che tutto ti appartiene in compenso d'vn opra così generosa.

Dom. Nò Lauinio, credi di me quel, che ti piace per farmi meriteuole del tuo compatimento, dammi di te ciò, che vuoi per tua mercè liberale, ma serba il cuore a Camilla, poiche troppo ne merita tutto l'amore, e la fede.

Lau. Che m'insinui sì sa? Só che tu l'ami, e sai pur bene, che per motiuo dell'amor tuo per Camilla ricusai mille offerte, che sè del suo cuore, e t'interponi tu adesso perche io l'ami acciò, in amarla, offenda le tue speranze, il tuo riposo, e la tua stessa fortuna.

Dom. M'hà troppo vinto Camilla coll'amore con cui te solo riguarda, e col zelo, che há della tua vita, che io prezzando questa più della mia, deuo à ragione compiacerla, e dare à te, e á lei vn vero attestato della mia fede. Vanne, vanne per mercè della tua libertà à giurarle adorazioni. Eccoti questi arnesi, che ti faranno apparire nel vscire dal Carcere il medesimo, che vi penetrò, eccoti ancora il Sigillo di Foca, che te ne ageuolerá la strada, il quale mi sortì di torre con quest'armi ad vn Soldato, forse spedito per suo comando ad vci-

ci-

ciderti. Cingi quest'vsbergo, quest'elmo.

Lau. Piano Domizio. Pensi forse di restar qui in mia vece?

Dom. Sì ciò penso, mentre come aperto fù ad vn solo l'ingresso, così ad vno solo se ne permette l'vscita. A' te per ora serua quest'inganno per scampare l'ira di Foca, che à me doppo ben seruirà la tenerezza paterna per scioglìermi da questi lacci.

Lau. Non sia vero, che da vna tua generosità abbia Lauinio à riceuere i suoi rossori. Io in saluo, e tu nel periglio? Nò nò quell'vscita dal carcere, ch'è permessa ad vna vita, sia per quella vita, ch'è à Lauinio più cara.

Dom. Oh Dio, Lauinio, non stimi la riputatione dell'amico, se ricusi il mio consiglio. Che dirà Camilla, se libero à lei non vai or, che ti hò aperto la strada? Che Domizio non mantiene le promesse; che non hà spirito da Caualiere, che non hà stimoli per ubbidire vn suo cenno, e in fine in fine, che ambitioso degl' affetti di lei chiude all' amico la via, perche da lei non sia amato. Deh toglimi Lauinio, per quant'amor tu mi porti, alle vergogne di questa taccia; E se prezzi la mia vita, non mi dimostri la tua vera beneuolenza, quando più della mia vita non apprezzi il mio onore.

Lau. Presto presto, stringi quest'vsbergo, dammi con l'Elmo il tuo ferro [*si copre di detti arnesi*] lasciami presto allontanare da te, che la beltá dell' Eroico tuo cuo-

re abbatte il poco lume del mio. Vado à Camilla, e perche tu mel comandi vado à tributarle il cor mio, dicendole che Lauinio gliel presenta, mà che Domizio glielo manda. E spogliatone il mio petto, vieni tu presto à soccorermi con il tuo, mentre con altro cuor non sò viuere, che con il cuor di Domizio. Addio amico, addio. *L'abbraccia, e parte.*

Dom. Oh me felice, oh qual soaue piacere mi brilla in mezo del petto.

SCENA XVII

Foca con Lauinio di dentro, e Domizio.

Foc. FErma, ferma ti dico.

Lau. Con la spada m'aprirò libero il passo.

Dom. Qual nooità qual grida?

Foc. Morrai audace.

Lau. Sò difendermi, e superarti.

Dom. Ahi ahi pugna il Genitor con l'amico.

Foc. Ah traditore rendimi la mia spada.

Lau. Ti tolgo il ferro, e non la vita, perche sei Padre à Domizio *parte.*

Foc. Custodi Costodi chiudete il passo; mà l'iniquo sen fugge, e non v'è chi m'ascolti. [*esce*] Ahi che ardir, che sventura.

Dom. Padre che auuenne?

Foc. Quì sei Domizio [oh non atteso, e fortunato accidente]

Dom. Rispondi?

Foc. Potesti ben'vdire, che auuenne, e forse ancora vedere l'insulto temerario d'vn incognito Guerriero, che attaccatosi meco

co mi priuó dell'acciaro; mà ciò poco cale per ora. Dimmi, dimmi come quì nè venisti, con qual'arbitrio, & à che fare? [fingiamo di non sapere, che Costantino è costui]

Dom. Padre auanti di te comparirei piú colpeuole, se osassi di ricoprir la mia colpa. Tratto dalla forza dell'amicizia quì venni per sprigionare Lauinio, e per restare in sua vece entro la custodia di questo Carcere.

Foc. Oh sacrilego, oh scelerato. Tal'eccesso commetti. Tal'ardire, tal'autoritá tu ti prendi contra il comando di Zoe, contra il volere di Foca? Và ti rinego per Figlio, e già che nel Carcere da tè stesso venisti, restaui pure, e senti il duolo, che deue darti questa tenace catena. [*Prende la catena, e lo stringe.*] Quà, quà fra mille nodi vuò stringerti, e se auessi il mio ferro vorrei sagrificarti in questo punto al mio sdegno [Ecco assicurato in catene il vero nemico di Foca.)

Dom. Senti Genitore, quanto piú seuero sarà il castigo, che mi darai, tanto più bella diuerrà la gloria mia; poiche pur quando il tuo sdegno giustissimo mi conduca à morire per tal delitto, mai mi pentiró di auerlo commesso.

Foc. Questo è l'orrore, che prendi per l'imminente tua pena, questo è il rimorso, che senti per la tua colpa. Ah indegno non fosti mai tu mio figlio, se degeneri tanto da costumi di Foca. perció scordan-

domi affatto del grado, che ti vsurpasti con me, ti riguardarò come il mio nemico più fiero per farti ancora soffrire il più spietato castigo. Ma Lauinio dou'è

Dom. Il Guerriero, che incontrasti, e che intraprese la fuga, egl'è l'amato Lauinio.

Foc. Fugge Lauinio per tua cagione. Ah dou'è vn ferro perche il core io ti squarci.

Dom. Deh Signore vna grazia ti chieggio, non vdirmi come reo, odimi come figlio, quale vn dì mi chiamasti.

Foc. Che vorresti arrogante?

Dom. Assoluto dal tuo rigore Lauinio, e raddoppiata nella mia vita quella pena, di cui lo credi tu degno.

Foc. Ciò domandi, ed io saprò consolarti, poiche la pena preparata per Lauiuio, tutta tutta sarà in oggi la tua, [perche tu sei Costantino.] *parte.*

Dom. Venga presto tal pena; e sia la più crudele, e pungente, che dolce sembrarà à questo core, quando non la soffra Lauinio, e ne rimanga assoluto.

S C E N A XVIII.

Altro Carcere.

D. Sancio. e Pulcinella con Pane in mano, e Cortello.

D. San. FOrtuna, ados crueles, teneys mas aduersidades que cargarme,

Pul. Auh, stongo sfastedeiato assaie.

D. Sanc. Ay mas penas que soffrir?

Pul. Na panella, me pare Cannamele.

D. San. Aca-

D. Sanc. Acabando la vida, todose acaba.
Pul. A' dodece rana Caso cuotto ?
D. Sanc. Valor, y razon me daran aliento.
Pul. Taralle frische, Taralle. Auh Paese mio.
D. san. Ah Pulcinella Pulcinella, tu eres causa de todo el mal, por no saber dezir dos palabras.
Pul. Io ne ? Auh na caionza. Borria na sferra mò, e te borria taglià ssì pede, ca sò state la ruina mia.
D. Sanc. Tu lingua, y tu cabeza tonta saria bueno cortar.
Pul Addonca se t'accorteuo la Capezza non sarissimo à ssì taluorne? come sò Catammaro. Accosì aggio perso à Fronzillo ancora pe nò scorta la Capezza.
D. San. Callá Picaro, que si nò ... A' quì viene jente sierra la bocca.
Pul. Appilo.

SCENA XIX.

Renza col Custode delle Carceri, e detti.

Ren. di dentro CHiù dinto stà ?
D. Sanc. Sea quien sea nó me dà temor la muerte misma.
Pul. Auh sfortonato Pollecenella fosse mai lo Masto de Iostizia. Lo ppane m'è remaso pe lo Cannaruozzolo. Acqua Spagnulo pè caretate.
D. Sanc. Vete y calla.
Pul. Vh facce de Quaglia proprio ca sì, me bidi ntorzato 'ncanna lo ppane, e no boie dà soccurzo. D 6 *Ren.*

Ren. *esce* Veceolo ccà Pullec. Pullecenella?

Pul. Renza, che d'è m'aie dato la vita gioia mia, se n'è seiso sà, e m'era remaso ccà pe lo spantero cà tu fussi lo Boia; Bene mio; ma comme sì presona tu porsì?

Ren. Songo ccà à liberare te; priesto scarcerate a chisto, ch'aggio auuto la razia pe isso. (*Il Custode scioglie Pulcinella, e parte*

Pul: Ne? dice buono lo provierbio, cé bone sò l'Ammice, e li Parienti, má chì no há mogliera nò há niente. Oh gioia mia, tenerezza mia, fatona mia dello Core accarezza, accarezza à Pollecenella tuio cooore mio.

Ren. Oh Marituozzolo mio, ca me faie chiagnere de preiezza. Che gusto?

Pul. Che sfaziune?

D. Sanc. Acabamos complimentos. Dime mujer, daste mi carta?

Ren. Sì Signò l'aggio data.

D. Sanc. En manos proprias del'Emperatris mia señora.

Ren. Nò. Allo Spuso d'essa l'aggio data: fá cunto nelle mmano soie.

D. Sanc. Come? En manos del Marido? Este por cierto es Foca, que espera su mano? Triste de my, soy tradido, soy perdido.

Pul. Che d'è Spagnulo? Moglierema t'hà fatto qua mala azziune?

D. San. Y esta es la orden, y comission, que yo te hauia dado?

Ren. Oh no te piglià ssà raggia ca chillo è galantommo; vì cà subbeto hà fatto spreso nà Pollecenella. *D San.* Bot-

D. San. Botto a l'Alma de Barabas.

Pul. Che d'è la cosa! che 'n c'aie fatto Renza?

Ren. Non saccio cria io negramene.

D. San. Mujer del Demonio, has sido mi ruina, y precipitio. Quien me assiste en este lance? Cielos soccorro? Ahi de my que soy muerto. *Si appoggia*

Pul. Moglierema, Moglierema, mmalora l'aie acciso è muorto, iamoncenne. Chisto è aoto che testemonio, nce mpenneno à tutte doie, st'aoto poco 'n ce mancaua.

Ren. Che muorto? che acciso io non saccio cò chi l'hà 'n c'aggio fatto lo serbizio, e chesto de chiú.

Pul. Iammoncenne Deauolo. Chisto no veruescia chiú. E friddo comm'à iaccio.

Ren. Nò tirà che me stroppeie.

Pul. Tu có tutto lo sinno me boie fà meri proprio 'mpiso. Cammina mogliera accedetara, cammina.

[*Strascina via Renza*]

D. Sanc. Mi carta en manos de Foca? Costantino descubierto? Zoe sin noticia de lo succedido, y yo sin poder reparar à tantos males. Que caso, que disgratia, que traicion, Hijo desdichado, Madre infelis. Foca venturoso. D. Sancio desesperado *entra*

SCENA XX.

Gabinetti di Zoe con tauolino per scriuere.

Zoe, e poi Foca.

Zoe. STani pensieri, importuni riflessi, perche tanto ingombrar la mia mente? perche tanto agitarmi? or per stra-

ſtrazio del mio petto mi portate Foca sú gl'occhi tutto applicato à priuarmi di ſangue, figli, riputazione, e Corona: or per luſinga del cuore mi ridite le voci di Camilla, i ſenſi di D. Sancio; mi moſtrate in Lauinio vn innocente oltragiato, vn figlio vilipeſo, e tradito. Ah laſciatemi in pace, e dileguandomi per vn poco da me concedete à queſto ſeno infelice vn momento di riſpiro da tante cure moleſte.

Si ſiede.

Foc. Imperatrice?

Zoe. Oh tormento piú fiero. A'che vieni importuno fin dentro queſte camere à turbare i miei ripoſi?

Foc. Per eſiggere vn decreto importantiſſimo di morte.

Zoe. Ttratti ancor di Lauinio?

Foc. Nó, nò; di Lauinio più non ti parlo, mà ti parlo d'vn'altro reo, che coſta la miglior parte di me ſteſſo; acció tu veda, che la giuſtizia ſi deue eſercitar quand'è d'uopo anche col diſcapito del proprio, e maggior'intereſſe. Non hó più figli Imperatrice, mentre per ſeruire al Tribunale del giuſto me ne ſpoglio in Domizio, or che rubelle alla tua legge, & alla mia lo ritrovo.

Zoe. E qual dilitto lo fà reo, come dici?

Foc. Ardito il fellone con la frode più ſcaltra penetrò dentro il Carcere, ou'era ſtretto Lauinio, e poſtolo in libertá ſi fè beffe de tuoi rigori, e ribellò dal mio ſangue. Scriſſe già l'intrepida mia deſtra,

mora

moraDomizio,sottoscriua or la tua la sentenza fatale, perche scorgano i Greci, che ne pure sú la vita del mio Fglio mi prendo senza di Te vn'arbitrio, che mi diè la Natura.

Zoe. [Qualch'altra machina è questa] Dimmi con tal premura á danni d'vn tuo figlio mi chiami?

Foc. Dall'enorme dilitto è spenta ogni ragione del sangue. Non sono le mie viscere come quelle di Zoe, che al solo udir per Camilla, che sia Lauinio il suo figlio, si dan per vinte ad vna cieca tenerezza col discapito della propria estimazione. Altri sensi chiude Foca nel petto, altro coraggio l'assiste. E reo Domizio, da reo si tratti, e castighi: Su ti sollecita à scriuere.

Zoe. Má sentiamo....

Foc. Che vuoi sentire? che vuoi cercar di più? Morte vuole l'attentato di penetrare con mano armata nel Carcere; Morte il dilitto di torre dalle man della giustizia vn traditor; Morte chiamano i miei sdegni, i miei rossori, cagionati dalla cõtumacia d'vn mio Figlio. Morte scrivi, come morte già scrissi; su su la penna, e sia di morte il decreto?

Zoe. Auerti poi non ti dolere...

Foc. Di che? d'vna tua giusta sentenza? Guardimi il Cielo, amo la giustizia, e ciò che nasce da questa si fà mio piacere, e contento. [Son già vicino alla meta]

Zoe. Oh Dio che moti interni dell'animo! che tremore! che ribrezzi son questi!

Fo. Forse ti spauenti di segnare vna senza di morte?

Zoe. Foca

Zoe. Foca, la destra mi vacilla, segnar non posso il Decreto.

Foc. Che viltà, che debolezza di cuore; Oh considera se Madre fossi, com'io son Padre à Domizio. E pur mi vedi costantissimo, e forte chieder, che mora quest' empio.

Zoe. Tu, come Padre sai dirlo, io però senza tale Interesse non sò replicarlo, nè scriuerlo; e pur non sò da che nasce.

Foc. Nasce, perche abusar tu ti vuoi del rispetto di Foca, qual non potendo più reprimer la smania senza attendere i tuoi decreti corre col suo braccio l'infame figlio à suenare.

Zoe. Ferma Foca, che l'vso della penna ripiglio, e le tue brame sodisfo.. ma, oh stelle, perdo il lume dagl'occhi, e vn freddo gelo nuouamente m'assale.

Foc. Qual strauaganza è mai questa? scriui Imperatrice.

Zoe. Non posso Foca, non posso.

Foc. Non puoi? Addio dunque.

Zoe. Ah nò.

Foc. Non só, che con martire più trattenere i miei sdegni. O' segna il decreto, ó m'incamino alla strage.

Zoe. Stelle? da che deriua tal ripugnanza, da che? Fosse mai per ragione di ciò, che disse D. Sancio?

Foc. [Che dice ancora frà se.]

Zoe. Nó, da D. Sancio fui lusingata, e delusa, che figlio à Foca è Domizio; & è riproua di tal frode lusinghiera il ritiro... stesso D. Sancio. *Foc.* Zoe

Foc. Zoe che facciamo?

Zoe. Son'risoluta, giá scriuo sì scriueró per togliere Foca all'empietà di macchiarsi le mani nel proprio sangue Mora Domizio -- Zoe --

Foc. [Oh inesplicabil contento] Pur terminasti vana volta.

Zoe. Ecco il foglio ecco il decreto.

Foc. Con la gioia piú vera dalla tua man lo riceuo. [*nel prenderlo*.

Zoe. Tal piacere tu ne senti?

Foc. Infinito è il mio piacere, poiche per mezzo di questo vedrò à momenti atterrato il mio più fiero nemico. Addio Augusta.

Zoe. Piano Foca.

Foc. Che brami?

Zoe. Il piacer con cui parti, e la pena con cui rimango mal conuengono insieme, perciò ti piaccia rendermi il foglio, e sospendiamo per vn poco la morte del tuo Domizio.

Foc. Non siamo in tempo Imperatrice. E già segnata dalla tua mano la sentenza.

Zoe. (Crescono i miei tumulti) se io lo segnai, posso ancor cancellarlo, ò almen lasciarlo sospeso. A me rendilo.

Foc. Eh lascia....

Zoe. Vbbidiscimi.

Foc. Ah, conuerrà che ti vbbidisca per confermarti l'ossequio mio, [mà forse per affliggerti maggiormente] Eccoti vbbidita. [*In cambio di esso le dà la lettera di D. Sancio.*]

Zoe. Qual foglio è questo?

Foc. E quello, che segnasti.
Zoe. A me non sembra lo stesso.
Foc. Tu l'osserua. *va per entrare.*
Zoe. Ferma Foca.
Foc. Non posso.
Zoe. Il piè trattieni.
Foc. Non voglio.
Zoe. Odimi ancora.
Foc. Non deggio. *parte.*
Zoe. Ah Numi Numi. Io sono al certo tradita. *entra.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio.

Zoe sola col foglio datole da Foca.

HI quali note funeste? ahi, che mortali Caratteri: misera me, che quì lessi? Domizio è Costantino? spietatissimo Foca, da qual furia d'Abisso apprendesti maniere così barbare, per tormentarmi, ed vccidermi. In quale scuola d'inganni imparasti l'arte infernale,

le, per costituirmi Giudice ingiusta d'vn Innocente mio figlio: ecco ad vn tempo il mio petto tradito, e Traditore; Eccolo berſaglio di ruine, e fabro delle ſue steſſe ruine. Ah vuomo ſcelerato, questa è la colpa di Domizio, questo era il fallo di Lauinio, allorche quegli ſupponesti mia Prole; ma che il darſi in preda alla ſmania, il trattenerſi ne pianti non è l'impreſa d'vn'Augusta. Al riparo s'è poſſibile, à gl'aiuti ſi ricorra. Sommi Dei proteggete la mia cauſa Innocente, difendetemi, proteggetemi voi. *parte*

SCENA II.

Pulcinella, e Scartiello

Pul. MAnnaggia l'ora de quanno só beñuto á ſso Paeſe, 'nc'aggio auuto chiú deſgrazie, cà no hà no malato, che chiamma lo Miedeco. Ora Scartiello mio craie matino boglio ca 'nce l'allippammo de ccà, e nce ne iammo alli paiſe nuoſte. Che ne dici?

Scar. En primmo antemonia? come auimmo da fà pe portà le robbecielle nuoſte. Auh, ſe no perdiue à Fronzillo carrecauamo à iſſo, e nuie caminauemo liegge.

Pul. Statte mò, nò ne parlammo: Tu me boi ſcommogliá ſto rottorio, ch'aggio allo ccore.

Scar. Aggio penſato á na coſa Patrò.

Pul. E che d'è.

Scar. Io canuſco no cierto Mago, che ſta ccà

ccà becino, che quann'vno se perde na cosa, subeto nce la fà trouà.

Pul. Nè? Vide vide se poi fà ncaccosa! comme se chiamma.

Scar. Lo chiammano Fauzarone.

Pul. Tu come lo canusci?

Scar. Io canusco, pecche m'ero perso lo Cappello; e isso veramente co na gran caretate, me dizette, piezzo d'Aseno nò bide, che l'aie 'ncapo. Io tanno mecco le mano ncoppa la Capo, ence lo trouo.

Pul. Possa dennico. Ora và, e bide gioia mia se nce potesse fà trouà Fronzillo, ca, 'n ce darimmo lo veueraggio.

Scar. Aspettame ccà, mò propeo 'n ce ba o mó mò.

Pul. Ah Scartiello, bide, che facc'io se te potisse puro fá troua lo Sommaro 'n capo

Scar. Nò ca me farria qua schifienza 'n cullo. *parte*

SCENA III.

Pulcinella, e Renza da parte.

Pul. AVH se no se alletroua Fronzillo, m'aggio da fá na facce de punee cò Renza.

Ren. [Che dice chisto de alletrouà Fronzillo, e de Renza)

Pul. Se, lo trouo certissimo; pecchè Scartiello mò và dallo Mago, veccote ca arriua, e dice schiauo sio Mago, lo Mago stà ccà, e respunne boni Scartiello dice Ah pro vita toia Mago mio famme alletro-

trouà l'Aseno, cà se è perduto lo Patró.
Lo Mago mo respunne guardate ncapo, che nce lo troui, Scartiello se mette le mmano ncapo, e afferra l'Aseno pe narrechia se ne vene, e me lo porta, Io lo beo, corro, e l'abbrazzo. Oh Aseno mio caro.

Ren. Ah cane cane, senza fecato, e senza celleuriello. T'haie perduto Fronzillo ne? haie fatto sso guadagno de chiú sciaurato tradetore, te boglio accidere, te boglio scannà.

Pul. Ah Renza non fà ssa cosa, cà se me strozzi me poi fà quarche mmale.

Ren. Frabuttone ca sì. Senza l'Aseno mo? E come te l'aie perduto?

Pul. Leua sso chiappo de canna, se nò non te lo pozzo dicere.

Ren. Parla parla, mà na fusta de mazzate tu no la fuie nò.

Pul. Sè, pe mazzate fà chillo che buoie, pecche no saraggio io lo primmo ad esse mazzeato dalle Mogliere.

Ren. Presto di, comme fue la cosa? [la raggia me scanna]

Pul. Te diraggio. Io tanno ch'era Caualiero, trasitte en Costantenoble 'n coppa lo Ciuccio, e allo scennere ca fici, m' afferrano pe lo sfuorzo tali doluri de cuorpo che me abbesognae metteme à nó Pontone, e fà subeto ah ah... L'Aseno credenno ca io dicesse arre arre, accomenzaie à corre comm'à Daeno. Ná femmena mò ca se trouaie à sso fatto, pe c

ret-

retate nee corse appriesso, e creo ca pu-
ro pe caretate se lo arrecettasse, pecche
nò l'aggio visto chiù.

Ren. Era bella ssa Femmena ?

Pul. Atta de nnico. Era na Fata pe la bel-
lezzetudene, parea fora carn ale de Mamm

Ren. Ah fauzo fauzo, aggio sentuto ca d'è
Laie donato tu á ssa femm ena, che dici

Pul. Nó fora mia.

Ren. Sì sì è lo vero, ch'aggio canosciut
benissemo ca tu sì nzorfato d'ammore p
aute, e pecchè no auiui Tornisi 'n c'aie
fatto lo regalo de Fronzillo.

Pul. Vh bennaggia poscraje. Te pare mò

Ren. Che parè che parè. Te sì scouierto
tradetore ca sì. T'aie sbregato l'Aseno tu

Pul. Aggio spregato lo malanno, che te
vatte. Che deauolo aie, fornisela na vota

Ren. Tanno forniraggio quanno schiatte.

Pul. Puozze schiattá tù Scalorcie, facce
d'Arpia. Vi cá mò me veneno li flate

Ren. A' me Arpia facce de squartato. Be-
dite figliule chì bò fà lo nnamorato; sso
bello caccelo à pascere.

Pulc. Oh Renza forniscelao . . o . . . mó s
cà co tutto lo sinno me . .

Ren. Te coce ne ? e tu sosciamze ncoppa

Pul. Renza va vattenne pro vita toia.

Ren. Nó, ccá boglio stà pe te fá despietto
Thaie da chiauà ncapo ca t'aggio da fa
morì ietteco.

Pul. Ssò iuorno no lo bidi, ch'aueraie da
morì tu de subbeto.

Ren. Tu aie da morì schiattato, Tu, Tu

Pul. Tu tu gliannola. *Ren.* Tu

Ren. Tu Tu Cancarone.

Pul. Tu Tu sbernognata Sonnacchera.

Ren. Tu Tu crepa crepa.

Pul. Tu Tu schiatta schiatta.

Ren. Vh l'Anemale. *parte.*

Pulc. Vh la carogna, fuss'accise; Te venga no Cancaro à Te, e à quante Moglie geluse pareno pelo Munno.

SCENA III.

Scartiello torna, e Pulcinella.

Scar. PAtrò alliegre alliegre, e fatto ognen cosa.

Pul. Aie parlato co sso Mago?

Scar. E de che manera.

Pul. E che t'hà ditto?

Scar. M'hà ditto che trouarimmo l'Aseno.

Pul. Oh bene mio, che noua nzoccarata.

Scar. Dice che iammo priesto à no fosso cca becino, e che'nce calammo dinto ca nce trouarimo na capo de Crapone, e cà pigliarmo no cuorno de chillo, e che nce lo portanmo ad isso, che à bista bò fà na cosa, e nce fà trouà à Fronzillo.

Pul. Auimmo da piglià nò cuorno de Crapone.

Scar. Ah ah no cuorno.

Pul. Vi, e iammo priesto.

SCENA IV.

Gabinetti.

Camilla, e Lauinio.

Cam. NOn vale, ò Lauinio, che tu mi dica di vantaggio, perche ti creda innocente nelle accuse di Foca: Già previddi, che solo trame di quell' empio

empio erano i tuoi delitti, e così bene sostenni le tue difese, che m'è superfluo oramai il discolparti con Zoe, perche ella è persuasa di questa verità. Restiamo dunque ne discorsi piú graditi al cor mio: Trattiamo di quella feclicità, che gli produci cō i tributi de tuoi teneri affetti, e vediamo se Camilla, gionta à toccar questa meta hà piú che chiedere alle Stelle, hà piú che bramar dalla sorte.

Lau. Non è sì raro il mio dono à Camilla, che meriti la conditione, à cui lo solleuate di cagionare la vostra felicità; mà se mai nella sua semplicità auesse cosa di distinto, riconosciatela vi prego da vn bel genio di Domizio, che spogliatosi il cuore di quel piacere, che ritraheua dall'amarui, vuol che il vostro ne arricchite per il mezo d'essere amata da me, conoscendo, che quest'amore era la vostra compiacenza. Io però, non hò la vanità di credere, che tal'amore abbia tanto di singolare per voi, riguardandomi qual sono scarso di pregi, e di merito; Hò bensì tutta la mia vanità nel Seacrificio, che vi fó del mio cuore, poiche eseguisco vna legge dell'amico, quale mi comanda, che v'ami; Ed amandoui in oggi per suò comando, á lui debbo la gloria di tal'Amore, & à lui solo douete l'espressa felicità del cuor vostro.

Cam. Mi piace, mi piace la gara virtuosa del vostro cuore, e del suo; mà non mi piace la finezza disobligente per altro del.

la

la protesta, che tu mi fai nell'amarmi, mentre, che mi giova, che mi ami per comando, quando non mi ami per genio.

Lau. L'amarui Launio per comandodi Domizio, è vna sicurezza per voi di esiggere dal suo petto quanto hà di sincero l'Amore, e di candore la fede. Il genio negl'animi nostri è vna tal dolce catena, che con ageuolezza si discioglie, allorche ó languisce la beltà sopra vn volto, ò lungamente si possiede ciò che si bramò; má vn legame com'è questo del comando dell'amico, ch'è sempre bello à gl'occhi miei, & è sì stretto al cor mio, nè lunga età, nè variatione di cose mai potrá frangere, e sciorre.

Cam. Io dunque che t'amo, non per comando, mà per genio, poco merito aurò d'essere stimata costante?

Lau. Voi Camilla non vi esercitate nella scuola dell'amicizia, peró non essendo tenuta all'osservanza di quelle regole, nulla deteriorate nel merito, se vi seruite del genio. Sia però il vostro genio corrispondente nel legame all'altro del mio comando, ch'io non auró, che più conseguire di costanza, e di affetto, come voi non aurete che piú esigere d'adorazione, e di fede

Cam. Se ti basta per mio voto l'impegno di questa destra, prendila Launio, e ti assicura...

Lau. Piano Camilla, non ricuso l'inuito, mà..

Cam. Mà che? E *Dom.* Co-

Dom. Come volete, ch'io goda nè miei Sponsali, se hò ancora il lutto su'l cuore? lasciate, ch'io mi spogli di questo duolo, ch'io veggia fuor del Carcere Domizio.

SCENA V.

Zoe, e detti.

Zoe. PResto Camilla, presto mie Genti. E sossopra l'Impero cognito è alla fin Costantino. Foca inferocito corre à suenarlo in Domizio, prigioniere è Don Sancio, in bando sono i miei fidi; more il figlio, perdesi il Trono, langue il cor mio. Presto soccorso,

Cam. Domizio è Costantino?

Lau. Et è in periglio di morte? Non pauentate Imperatrice, che questo braccio riparerà la sua caduta.

Zoe. A' che mi animi tu mai? Tu che rubello apparisti; Tu che figlio di Foca sol capace sarai d'vnirti al Barbaro, per far più crudo il mio male.

Lau. Che Imperatrice? Io figlio di Foca? di chì reo di tradimento senza ragione mi accusa, di chì mi tira sotto color d'vna Giostra à segnar di mio pugno vna frode innocente? di chì mi danna ingiustamente alle Carceri? e di chì presume di tormi vita, fama, riputazione, ed onore?

Zoe. Sì di quell'empio scoprissi al fin, che sei figlio.

Lau. Nò, non sarà vero, che tale Foca m'accolga, quando pur tale il mio destin me gli scopra; sin che in saluo il caro Amico non veggio, e non lo veggia posare sù

l'Ereditario suo Trono. Lasciatemi, lasciatemi volare al riparo del vostro figlio ed attendere da gl'impieghi di questo braccio, voi [*à Camila*) riproue dell' amor mio, [*à Zoe*] voi testimonj della mia fedeltà. Addio Zoe, addio Camilla, confidate negl'Astri, nella vostra Innocenza, e nel mio Zelo, e douere.

SCENA VI.

Zoe, e Camilla.

Cam. SI Madre, confidiamo nel valor di Lauinio, che assai di bene ci ripromette il risoluto, & il fedele suo cuore.

Zoe. Che ti lusinghi ò Camilla? ò da un sol braccio che attendi? son finite le nostre speranze, ed altro da sperar non ci resta, che vedersi dalle mani di quel barbaro empire il sen di ferite.

Cam. Eh Imperatrice, non oscurate così la Maestà de vostri lumi. E delitto il pianto sù gl'occhi vostri, & è ignominia per noi l'abbandonarsi allo spauento, & al duolo. Abbiamo pure nelle vene il sangue stillato da Cesari, e vogliamo sbigottirci così, e darci vinte alla sciagura in tal forma! Nò, nò; lasciamo, pure che Foca tutto ci tolga, ma non ci tolga ció, che ci diede la Cuna; alla fine non è ancor morto Costantino, nè egli ha cinto ancora la fronte del sacro Lauro Cesareo. Chì sà, che pria di coronarla d'alloro non vi veggiamo il deposito di funesto Cipresso. Anche le Spade de Nostri fidi Guerrieri hanno il taglio, per ferire co-

me quelle de rubelli. Fugate la viltà di quel pianto dagl'occhi, e risuegliateui meco al corraggio, e all'ardire, per far vedere à quell'empio, che foste Moglie di Leone, che siete Madre di Costantino, e Camilla. *parte*.

Zoe. Che vane speranze? che lusinghieri argomenti. Han cuore i Grandi à tutti gl'altri soggetti per sentir le punture; E gl'occhi loro non sono esenti dal piangere. Ah Zoe suenturata, à che ti gioua l'Impero, se non hai più Vassalli, & à che l'esser Madre, se non per esser partecipe del graue duolo d'vn figlio. E possibile, ó sorte, che tanto aspra con me...

SCENA VII.

D. Sancio, e Zoe.

D. Sanc. MI Emperatris mi Señora Eccome à vos da las cadenas que me dio Foca el cruel Ieneral.

Zoe. Che è questo che rimiro? Siete pur voi D. Sancio.

D. San. El mismo soy que por opra de Lauinio quale, en verdad es Domizio libre dal Carcel me veo, y viengo con alas à los pies para derramar en vuestra defensa toda mi sangre contra el Ieneral traidor.

Zoe. Ahi che sente! Ahi, che risalti mi fa il cuore in tal soccorso improuiso.

D. San. Anemo, anemo Zoe, son los Cielos iustos y Protectores de la razon. Tenemos da nuestra Parte l'hijo, contra el Padre, que para vencerlo, entre Gregos và publicando ser el hijlo Imperial de Leone.

Zoe. Lauinio ciò dicce?

255

D. San. Tanto dice, y con tal endustria saluar espera su amigo, y ponerlo en su Trono.

Zoe. Oh generoso Lauinio.

D. San. Solo indigno de ser hijo d'vn Barbaro. Vamos vamos Emperatriz al lado de este Eroe para atterrir, y atterar el nemigo, y despues veremos quien sea el verdadero Sourano di Bisanzio.

Zoe. Gran speranze mi date, ò mio fedele D. Sancio.

D. San. Porque mucho assegura vuestro norte, y mucho d àda esperar la virdud de [Lauinio.

Zoe. Stelle pietose.

D. San. Fortuna benigna.

Zoe. Se resta in vita il mio figlio,

D. San. Se miro en Trono mi Principe.

Zoe. Hà la sua meta il cor mio.

D. San. Tiene su triunfo my onor.

SCENA VIII.

Campagna con Fossa da parte.

Scartello e Pulcinella con corde &c.

Pul. ADdu'è stò fosso?

Scar. Veccolo ceá.

Pul. Lassa calà mme, cà tu n'aie spireto da fà sse cose.

Scar. Io n'aggio spireto! mò bide mò.

Pul. Statte, lascia fà à mmè. Sò chiacchiere: N'ce bonno l'uommene à sse cose.

S'accosta alla Sepoltura, s'affaccia, e poi tremante torna in dietro.] Scartiello Scartiello.

Scar. Che d'è?

Pul. Che d'è ne? niente niente affacciate no poco tù, mme pare de bedè na cosa.

Scar. s'affaccia, e fà lo stesso] Oh o: o oh

Pul. Che d'aie? che nc'è? Nien-

Sc. Niente niente: m'è benuto nò dolore ccà
Pul. Anemo priesto, iammo.
Vanno per andare, e s'impuntano tutti due ogn'uno facendo zenno all'altro d'andare senza parlare.
Scar. [O bà à tagliâ ssô cuorno bà]
Pul. Scartiello fà na cosa cala tù ca sì chiù lieggio de mme, cà mò t'attacco alla corda.
Scá. Cala tu Patrò, ch'io te pozzotenè á te.
Pul. Cala tu, non faie; Io non lo ffaccio pe auto, pecche stongo ccà ncoppa, e tengo mente se benisse nesciuno. Cca ncoppa bene mio nce bò vnò speretuso pe n'accasione.
Scar. Chi bó benì ccà mò, Cala Tu.
Pul. Nen è cosa Scartiello mio, calà Tu.
Scar. Se faccio io mò, chè è meglio ca calì Tu.
Pul. Iusto iusto, pare mò ch'io non aggio anemo de calà. [*và per affacciarsi, torna in dietro spauentato*] Vh vh ... quanno io dico cala Tu, facc'io chillo ca dico.
Scar. Eh calammo nuie (*s'affaccia*] mamma mia. *cade in Terra.*
Pul. Che te succeſſo. *tremando*
Scar. Che m'à succeſſo! ncè sò crapone che sò biue, e cè stanno co tanta d'vocchie.
Pul. Crapone vine nce stanno?
Scar. Viue, viue sì
Pul. Facimmo na cosa, calammo tutti doie, che mò è bregogna, e lo Mago nc'aspetta *Pulcinella s'accosta, e vede vscir fiamme di fuoco, e fugge*] Scartiello, oh bene mio

mio, Scartiello sò muorto. E aoto, che baia, aggio visto sciamme de foco. E chì bò taglià ssó cuorno mò.

Scar. Vì ca sarrà oppenione, iammo á bede tutt'à duie.

Pul. Sì sì, appenione.

S'accostano ambedue, & all'oscir d'altre fiamme azzi di spauento, e restando immobili, escono quattro demonij con mazza in mano, e gli battono, essi gridano aiuto, esce il Mago, quale batte la verga in terra, i Demonij precipitano uella fossa.

Pul. Ah sì Mago mio, che m'aie data la vita.

Scar. Agge patienza core caro se nó te saluto pecchè sò muorto.

Pul. Auh lo tremmore non sene pò ì ancora

Il Mago si accosta alla fossa, sbatte la verga, un Diauolo gli porta il corno del Caprone, qnale preso fà cenno ad ambidue, che lo seguitino senza parlare, essi tutti con dito alla bocca con azzi di spauento lo seguono.

S C E N A IX.

Campagna

Domizio incatenato, e Foca con Soldati armati d'Archi, e Saete.

Foc. Vieni, vieni á soffrir la tua pena
Figlio traditore, ed infame.

Dom. Eccomi come vuoi, straziami ancor quanto sai, mà non chiamarmi più Figlio, poiche ritrouo in questo nome tutta la pena mia nel conteplarti sì barbaro.

Foc. Eh arrogante, ci vuol'altro che tal'ar-

te per destarmi alla pietá. Non mi muoue la tenerezza di Padre, nó, anzi più che contemplo chì son'io, e chì tu sei, più cresce l'Ira mia, che quasi mi trasporta ad auuentarmi nel tuo seno, e có i miei denti á sbranarti.

Dom. E ciò faresti di chì nomi tuo Figlio? chiamami tuo nemico piú tosto, e scema in tal forma l'orrore alle tue perfide voglie.

Foc. Sì vuò chiamarti mio nemico, e per far scẽpio di te, come del mio piùfiero nemico, tì chiamarò Costantino, rinegandoti per Figlio, e maledicendo quell'ore, in cui per tale ti tenni, in cui tal nome ti diedi.

Dom. Hó inteso Foca, hò inteso perche tu mi condanni, e sì feroce divieni. Il supposto, che fermasti in Lauinio per tormentarlo innocente, rivolgesti in Domizio: Costantino mi credi, e questà è la mia colpa, questi son l'odj tuoi, e la tua rabbia; mà; che sia pur vero ció che supponi di me, ch'io benedico la tua man se mi vccide, mentre nel vederti sì empio, tolto che tu Padre mi sij, potró dar luogo à miei sfoghi col rimprouerarti d'ingiusto, e col sgridarti di scelerato, e di fiero.

Foc. Sì sì, sfogati pur con i labri, che senza punto scompormi mi sfogarò con i strali. Lá Soldati, voi che fede à me, & odio al nome di Leone giuraste, figurateui questi Costantino suo figlio, ed armandoui à crudelta, vibrate à mille á mille nel suo

sen

sen le Saette, e sia mia Legge per voi che chi nel cuore gionge più franco à colpirlo aurà le spoglie di quest'iniquo in mercede.

Dom. Sù, sù, l'infame cenno si adempia, l'indegno premio si acquisti. Ecco il core, che v'è assegnato per meta. Quá quá drizzate i Colpi per guadagnar la mercede. Qua tutte l'Ire, quà tutt'i sdegni portate, eccolo fermo, eccolo intrepido à voi, e sappiate, che quante piaghe mi farete nel petto, tante bocche aprirete alla mia fama. Fama, che nasce dalla mia Morte, mentre moro col pregio d'esser io Costantino.

Foc. Nasca sì dal tuo morir la tua Fama, e riceua da vn mio colpo vna bocca, perche meglio fauelli. Quà, il primo dardo vuò scoccar colla mia mano perche ogniun si ammaestri à Saettar Costantino.

Con vno strale tolto ad un Soldato si pone in atto di colpirlo.

SCENA X.

Lauinio, e Detti.

Lau. Chi pretende di saettar Costantino? Eccolo, eccolo se si vuol Saettare; e se si vuol da Vassalli figlio rispettar di Leone, ecco ancora, che Costantino son'io.

Foc. Che dici tù? Sà ben Foca, già che chiaro conuien che parli, che questi è Costantino, e che il mio figlio tu sei, perció allontanati, e lasciami atterrare in costui l'Erede infame di Leone.

L'E-

Lau. L'Erede di Leone son'io, ma non l'infame che dici, poiche se hai sete del Sangue del tuo Cesare sodisfati in versarlo. A me volgeteui, à me esecutori spietati se volete il vostro Prence ferire.

Foc. Cessa dico, che tu non sai ció che suelò D. Sancio, cui solo è dato il porre in chiaro un tal arcano.

Lau. Sò quanto scrisse per ingannarti D. Sancio, mà ancora sò quel che dice per disinganno de Greci, e per mia fama, e fortuna.

Foc. Che nuoui inganni, che intrichi?

Lau. Presto presto appagate le brame di chi vuol morto Costantino. Io sono il figlio di Leone e di Augusta; io son che nacqui del loro sangue glorioso.

Foc. Già che ostenti la gloria d'esser tu Costantino, e ti rechi à vergogna di esser nato da Foca soffri ancora la pena preparata per lui. In questi, in questi volgete l'Ire, volgete gl'Archi ò Soldati.

Dom. Nò, non si cangi decreto. Fermate che Lauinio, per virtù dell'amicizia, vuol far sua la mia morte senza riguardare al torto che mi farebbe nell'vsurparsi la gloria mia. Questo è il seno, che si hà da ferire, questo è il sangue che si hà da spargere se si vuol quello, che deriua da Cesare.

Lau. Non l'ascoltate ò soldati: Dalla Maestà, con cui vi parlo, e dagl'atti del mio disprezzo douete ben comprendere ch'io son quel germe si degno. A me i strali vostri.

Vi-

Dom. Vibrate in me le Saette.

Foc. Oh che contrasti ostinati per morire. Non vi agitate cotanto nel ricercare la morte, che à momenti l'otterrà chi ne hà il merito: quà chi di voi è Costantino?

Dom. Io io. *Lau.* Io io.

Foc. Ambedue? E chi è il Figliolo di Foca?.. Niuno di voi mi risponde? chi è il mio Figlio di voi due?.... Come? si tace ancora? Dunque frà di voi non hó il Figlio, mà solamente il nemico! là là s'uccidano ambidue, e così termini il disprezzo, il furore, la contesa, el' oltraggio.

Dom. Nò Foca, nó. Salua Lauinio ch'è Figlio tuo se lo tace.

Lau. Anzi custodisciti Domizio s'esser non vuoi Parricida.

Foc. Anche questa gara, e difesa per maggiormente irritarmi? A morte, à morte ambidue. Non hó Figli frà voi; E se bene ve l'auessi, purche pera il mio nemico, pera ancora il mio Figlio. A questi tronchi si annodino gli si bendin le luci, acciò non abbiano il piacere di rimirarsi morendo; su via si auuentino in lor le saete. Eseguite, eseguite, ch' io quì d'intorno m'aggiro, per venir doppo fastoso à calpestare il loro sangue. *parte*

SCENA XI.

Lauinio, e Domizio.

Dom. DEh pietosi Soldati pria di bendar gl'occhi miei, concedetemi, che abbracci il caro amico Lauinio.

Lau. Permetteci sì pria di priuarci di vita, che

che vn dolce amplesso ci diamo. Vieni mio fido.

Dom. Vieni amico adorato.

Lau. Prendi in quest'abbraccio il cor mio.

Dom. Prenditi in questo il mio spirito

Lau. Dolce parte dell'anima mia.

Dom. O'degno oggetto de miei pensieri.

Lau. Or'à morire....

Dom. Or'à languire...

Lau. Pien di gioia m'accingo.

Dom. Senza duolo mi appresso.

Lau. Sù, più non chieggio, bendatemi, vccidetemi ancora.

Dom. Eccomi à voi, ció che v'è imposto adempite. *(I soldati li bendano, e li legano*

Lau. Il primo colpo però in questo petto portate.

Dom. Nò nò, i primi strali si rivolgan nel mio.

Lau. S'vccida vn misero.

Dom. Pera Costantino. [*Mentre i Soldati sono in atto di scoccare i dardi sopragiunge Zoe.*

SCENA XII.

Zoe, e detti.

Zoe. PEra Costantino, fermate ò felloni.

Dom. (Oh Dio la voce di Zoe.)

Lau. (Oh Numi l'Imperatrice qui giouse.)

Zoe. Fermate dico empj, e crudeli Vassalli. Vdite risuonare il nome di Costantino, ed in vece di spaventarvi, armate il braccio à piagarlo? Eh prima il Mondo pera, e voi tutti, che pera il Figlio mio. Mà qual di questi sia quello? Sei tu infelice? *à Domizio.*

Dom. Il mio compagno è Domizio tuo Figlio.

Zoe. [*à Lauinio.*] Mio Costantino.

Lau. L'altri che vedi è Costantino il tuo bene.

Zoe. Come? che dite ambedue? oh miei tormenti, oh mie smanie.

Dom. [Perche goda il caro amico i suoi ampleffi, gli rinuncio la mia ragione di suo Figlio.]

Lau. [Sian dell'amico le dolcezze, mentre sol per patire in sua vece esser vogl'io Costantino.]

Zoe. Presto, presto Soldati; togliete quelle bende à gl'occhi loro, perche rauisi il mio caro; E con le bende i duri lacci sciogliete.

SCENA XIII.

Foca, che torna, e detti.

F.c. QVali cenni si danno? fermi Soldati; Io solo impero, e comando; e già, che à morte non consegnaste quest'empi, toglieteli pure le bende dalle luci, acciò con esse per loro strazio maggiore veggian prima di morire ciò, che sò fare di Zoe.

Zoe. Che pretendi far tu?

Leuate le bende à sudetti Soldati circondono Zoe.

Zoe. In Catene costei.

Zoe. Ah Tiranno, soura la tua regnante.

Foc. *Le strappa lo Scetro di mano* questo Scetro oggi è mio, tu più non regni, ma sei mia suddita, e schiaua; E come schiaua

che

che sei vuó á mio piacere tenerti in ceppi:
e crudelmente straziarti.

Le pone la catena alla destra.

Zoe. Numi, numi tant'empietà voi sc ffrite.

Dom. [Ahi che sensibile affanno]

Lau. [Oh inusitata fierezza]

Foc. Oh dì, di adesso à chi di questi è il tuo figlio, che venga à sciorti da lacci, digli digli che ti sostenga nel Trono, dì che ti vendichi, che mi assalisca, e mi atterri.

Zoe. Et io resisto all'ingiuria?, & io non spiro, e non cado?

Foc. E voi pertinaci, che à gara contendeste d'esser nati di Zoe, inuocate, inuocate la Genitrice, perche adesso vi abbracci, perche vi liberi a morte.

Dom. [Ah legami crudeli, che mi obligate à soffrire]

Foc. Lá lá, vibrate adesso le freccie, squarciate il seno à i rubelli; E tu perfida schiaua vaheggia adesso il bel trionfo di Foca

Zoe. Non sia vero, non si vbbidisca il Tiranno ò pietosissimi Greci mostratemi vi prego, ancor che in lacci mi vedete, che almeno in questo mi rispettate Sourana.

Foc. Che Sourana? Non l'ascoltate vi dico ed eseguite il comando scoccate i dardi colá.

accenna Domizio, verso del quale si volgono i Soldati.

Zoe. Deh, se il cenno dell'Empio preuale al mio, spingete pur le Saette, mà pria feriscano Zoe. *si pone auanti à Domizio.*

Foc. Sù sù verso l'altro à saettare volgeteu

Zoe. Piagate pure, che da per tutto aurete

pri-

prima á colpir me. *fà lo stesso*

Foc. Ritirati incauta, ò tune soffrirai la pena

Zoe. Pria che cadan costoro hà da cader questa salma i.

Foc. Se così vuole incrudelite anche seco, e in vn momento si vccidano Madre Fglio e nemici.

SCENA XIV.

D. Sancio con seguito di Greci armati, e detti

D. Sanc. ANtes però se vccida Foca el cruel. Viua Costantino, y mvera muera el Tiranno.

Foc. Che tumulto è mai questo! ora il mio ferro....

D. Sanc. Contra my no ay valor, mueri ò Barbaro....

Zoe. Fermo, fermo il braccio ó D. Sancio.

D. San. Zoe es la que manda, obediente es D. Sancio..

Foc. Se mi si dà tal apertura, e quì resistere è vano, si procuri col fugire lo scampo. *Fugge*

D. Sanc. Per todas partes te llegarà my furor. *Và per seguitarlo*

Zoe. Nó, voi D. Sancio, vadan gl'altri bensì mà solo per assicurarlo in catene, e non privarlo di vita, essendo Padre d'vn Eroe à cui dobbiamo noi tanto..

D. Sanc. Alalto vuostro perche jeneroso. Mà che es este? Entre cadenas? Ah infamidad de Foca. Vaia vaia, (*le togle la catena*) estes hierros no conuiene à mano sì noble; y que de mas en cadenas tambien mi Principe y su amigo. Ah Foca

Fo-

Foca presto llegarà tu desdecha [*corre à scioglierle anche essi di catena*]

Lau. Oh fedele Caualiere.

Dom. Oh valoroso D. Sancio.

D. Sanc. Permittidme ó Señor el renderme à vuestros pies, y besar à quellas manos que han ida ser el splendor.

Dom. Nó D. Sancio, tali ossequj non vanno à me; questi abbracci bensì sono vostri che sapeste meritarli col ridurre al suo dovere la Grecia nella difesa di Zoe nell' oppressione di Foca.

D. Sanc. Me aueis de negar ò Señor, cy que el Pueblo os acclama Emperador el ser yo el primero de todos à reconoscerlo por tal?

Dom. Io Imperatore di Grecia?

Zoe. Si, tù Imperatore perche nato di Leone, e di me.

Dom. Quando mi si debba tal sorte per la ragion della nascita io la rinunzio al mio amico per la ragione del merito.

Lau. Eh Costantino, che al fin ti chiamo cosi, perche veggio di te ciò, ch'io bramaua di te, non puoi tù farmi tal cortese rinunzia senza il pregiudizio dello splendor di tua cuna, e delle brame d' vn Mondo. Quella ti propose al dominio, questo ne ratifica il voto, or come vuoi per apparir generoso con vn suddito confonder col tuo diritto il nobil genio di tanti. Incaminati al soglio, che la fedele ti sieguo per inchinarti mio Cesare, per vagheggiarti mio nume.

Zoe. Si

Zoe. Si là volgiamoci, ed iui ti riconoiceró mio Sourano, come adesso vuò stringerti dolce figlio al mio petto.

Dom. Nò Genetrice, priã che voi dimostriate à me il vostro tenero amore concedetemi, ch'io conrrasegni à voi il mio costante rispetto nel bacio di questa destra.

Zoe. Figlio adorato.

Dom. Madre riuerita.

D. Sanc. Por el gran consuelo mè viene de llorar.

Dom. Or'in te fido amico il mio contento si appaghi. Vieni vieni à i dolci, e soliti amplessi.

Lau. Oh generoso Regnante.

Dom. E voi pure fedelissimo D. Sancio.

D. Sanc. Nò señor bastante es la onra en conocerme fiel, y la suerte de auer saluado y conseruado á Costantino vida y Impero como el Mundo sabe.

Zoe. Dou'è Camilla perche pur'essa gioisca

Dom. E dou'è il Padre di Domizio? Deh andianne tutti à soccorrerlo perche nel tumulto de sudditi à noi fedeli non soffra danni, & ingiurie.

Lau. Vanne al Trono per ora.

Dom. Giurai saluarti il Genitore per quanto mi spettasse vendicarmi di lui: voglio dunque compir'il mio voto. Andiamo, andiamo all'aita di Foca.

D. Sanc. Ia que lo manda Costantino: voi el primero de todos para autenticar my lealdad y obediencia. *parte*

Zoe. Anche Zoe per compiacere il suo figli

glio, obliando i rei misfatti di Foca à sua difesa pur viene.

Lau. Oh Dì per me troppo lieto.

Dom. Oh fausto giorno e tranquillo.

Zoe. Oh dolce fin di mie pene.

SCENA XV.

Suburbano

Pulcinella, e Scartello che conduce l'Asino

Pul. ARre arre. Oh che Mago nnorato, arrearre.

Scar. A.. a... a.. *lo bastona*

Pulc. Te vuoi stà si ò nò. Lassalo i, non lo mazzeià chiù.

Scar. Lassa fà che se lo mmereta.

Pul. E non ce boie prezzà eria? Vi cà te leuo sta mazza, e te la spezzo 'n coppa li rine.

Scar. E nò lo mazzeamo; già lo beo io che lo vuoie alleuà pe le forche sto Somaro.

Pul. Ente affrizzione, che te bò piglia. lascia di Fronzillo mio, non t'enfatà. Chillo llà è n'Anemale.

Scar. E isso sarà Dottore.

Pul. O Dottore ò Sdottore, appila, e lasciame parla cò l'Aseno mio. Dimme na cosa Fronzillo mio quanno io stea allo Pontone accosinto, pecche te ne isse. E io te dicea stà stà, e tu corriue de ccà, e de llà ca pariue nnamorato Ieluso, e chiù te chiammaua, e tu chiù trotteiaue. Respunne pecche lo facisse? allo manco decisse Patrò aggio tuorto; nò 'n quanto à chesso sarrai viecchio, e maie sapraie le creanze. Basta che t'há alleuato Scartiello.

Scar. Si, che 'n c'aggio dato io la Zizza?

Pul. Te

Pul. Te dico la veritate, chesso da te non me l'aspettaua maie, tanto chiù cat'aggio tenuto nò comm'à Ciuccio, má comm'à Fratiello mio carnale, e quante vote aggio lasciato lo lietto mio pe benì alla Stalla à dormì cò trico, che me piace chiù lo sciato che chillo de moglierema, e tu accosì sgratoiò, to m'auiui lasciato nè?

Scar. Bella cosa, n'Aseno sempre s'há da sì ccanusce ch'è Aseno bò ch'aggia lo cellcuriello comm'auimmo nuie.

Pul. E'lo vero ch'è Sommaro; mà se isso bò dicere la verità alla casa mia, l'aggio tenuto pe tale, e lo tenea lusso commo tene na Femena lo gioiello 'npietto. Chesto era l'Aseno mio, chesto m'era Fratiello, Cammerata, figlio, Moghere, pariente, Consigliere, Amico sbisciolato, e che non m'era? Mmolara me saria fatto mpennere pe ss'anemale. Era meglio à dareme no schiaffone à mme, che á torcere nò pilo à isso. Che dice Scartiello, ne'aggio bolu o bene à st'Aseno io?

Scar. E bene mmal'ora; Saie quante vote io non ccanoscea chi era l'Aseno de voi due.

Pul. Manco male, che lo ssaie, che non dico buscia; E tu tradetore fareme st'azzione? Non bastaua la crepantiglia, ch'aggio auuto ncuorpo pe te trouà aggio puosto sottosopra tutta casa de lo Deauolo, e pe cunto de lo Mago aggio auuto, bone mazze, e cuorna.

Srar. E io nò io;

Pulc. Me vene na raggia, che non saccio

chì

chì me rene cà non te scanno, 'e veno lo sango, frabutto, piezzo d'Aseno; A ie facce de me tene mente ancora? porcacchine fetente faccia d'arrenegato. Mmalora auisse no cortiello lo borria sbentrà; Tiene mente, tiene; Se te chiauo no puneo te faccio scugnà li dienti à vno vno.

Scar. Arrassate mò Patrò, lascialo ì non c'è reputazione toia; hà fatta la mala azzione, dell'onore soio ne và. Accoietate mó fance pace, e iammoncenne.

Pul. Scartiello pe l'amore tuio lo ffaccio. Addemanname perdono. Allo patrone toio sse cose ne? Non vì che me ffai chiagnere.

Scar. E nó chiagnere mò, bò cascà mmalato.

Pul. Gioia mia dello ccore, quanto tiempo cà no t'aggio visto amore mio, bene mio ch'à nesciuno aggio boluto tanto bene comm'à te manco à mogliere. Core mio vasa vasa Pollecenella tuio.

S C E N A XVI.

Renza, e Detti.

Ren. VAsa vasa Pullecenella tuio. Vasa vasa; E sanetate, e pace, à rotta de cuollo. N'aggio da bedè cchiù galantommo. Tiencce mente apprieffo, cà te pozzino vscì l'vocchie, me'nce boi goffeià porzì cò fareme la lleuerenzia. Sienz te no me tenè pe Renza Meglioraina sé no ne faccio menuzza delle ccarne toie. Vasa vasa à Pollecenella tuio ne? Te'nc'aggio cuoto sta vota no lo ppole negà chiù no sbregognato, e st'auto Scartiellato, che me

te-

tene mente lo boglio fà penti.

Scar. Patrò. *Pul.* Scartiello

Scar. Renza.

Pul. Moglierema. *Con azzi muti.*

Ren. Iate, iate in mmalora? bolite auto, ch' auite da fà cò mico, ve boglio fà coce, e male vollere? Voglio ì prima di issi alla Capanna, e nce boglio mette nò poco de tuossceo dint'allo pegnato, e doppo manciato se ne addonano. L'auite fatta à na femena, che e e, e pe no me ne scordà me boglio] fà no segnale alo moccatore. Ah scauzi, ah cani, ah mariuoli mariuol

SCENA XVII.

Sala grande. *Cammilla sola.*

Consigliatemi ò Stelle: Giá per la Regia al nome di Costantino si applaude, già par che minorato il gran partito di Foca impugnino l'armi i Vassalli à favore del mio Germano; Consigliatemi dico. Neghittosa qui resto ad attendere qual'esito è per auer la pugna, ò abbandonata la gonna stringo l'acciaro ancor'io, e là men volo doue più fiero è il contrasto.

CENA XVIII.

D. Sancio, e Camilla.

D. Sanc. Cammilla, Principessa, ahi que orror.

Cam. Deh che auuenne D. Sancio? Forse la morte seguì del mio germano C[illegible]

D. S. Nò Señora no es este. *Cam.* Respiro.

D. San. Otro caso de cesequencia me affige.

Cam. Forse dal popolare tumulto fù deposta la Genitrice dal Trono, e sormontoui il Tiranno? *D. San.* Otro

D. Sanc. Otro es el motiuo que me obliga à llorar. *Cam.* Peri la Genitrice,

D. Sanc. Nè pure.

Cam. E che motiuo è mai questo, per cui languir voi mi fate in mezo alle gioie, mentre Zoe è nel Soglio, e Costantino è allà vita.

D. S. Ah Camilla, solo viene my dolor de no auer tenido coraje bastante de librar Foca da muerte, y librarlo de manos de nuestra jente fiel, que incrudelida con el, se va fastosa por la Calle estrascinando su cuerpo, y deramando sù sangre.

Cam. Morto è Foca? e voi piangete a così lieto successo!

D. Sanc. L'impegno de my onor es lo que me hase llorar, porque auiendome mandado Costantino de assegurar del tumulto el Padre de su Amigo, nela muerte de el, aora me alla infiel.

Cam. E questa è infedeltà, e ciò vi astringe alle lagrime! Eh D. Sancio lasciate il duolo, ed esultate sol meco d'vna giustizia del Cielo, d'vna vendetta, che fa Bisanzio del suo tradito Sourano.

D. San. Oh suerte; ecco Zoe, eccomi Cesare

Cam. Oh piacere, che mi assale. E pur Lauinio con loro.

SCENA VLTIMA.

Zoe, Domezio, Lauinio, e Detti.

D. Sanc MY Costantino, my Sourana my Principe, eccome a los pies de vos todos, nò por ottener vn perdon, ma por conseguir vn tal cruel castigo, como cruel es my error.

S'inginocchia. *Dom.* Eh

Dom. Eh ſorgete D. Sancio, che capace voi non ſiete di errare?

D. Sanc. Nò lo diga Señor, ſoy bien capable, y lo aſſegura l'infelis muerte de Foca.

Zoe. Che ſento! *Dom.* Che cordoglio!

Lau. Che affanno!

D. San. Nò fue poſſible a eſte braccio de reparar ſu deſtino, porque los Pueblos a vos fieles, echandolo por Tierra lo han co los pies, mas que con los ierros marado ſin eſchuchar mis palabras, e ſin prezzar my valor; portanto por la vida de el, ecco my vida; ò Señor.

Lau. D. Sancio. Mi duole è vero la morte del Genitore, ma riflettendo a i fieri ſuoi tentatiui, pratticati contro il mio Ceſare, e contro il ſangue di lui, ſcemo su tal rifleſſo il mio duolo: e poi non vedo in che mancaſte, quando venne il ſuo ſtrazio dall'ira, e dalla rabbia d'vn Popolo.

D. Sanc. Peró no baſta..

Dom. Baſta sì, quando Domizio lo dice. Amico conſolati. Perdeſti il Padre, vn Amico ti reſta, che più di Padre t'adora, e che in oggi ti vuole, ſe così piace alla Germana Camilla, ſuo Congionto nel ſangue, e ſuo Compagno nel Trono.

Cam. Che dici adorato Fratello. Già fù eletto Domizio, che pria chiamaua Launio al poſſeſſo di ueſta deſtra, & or che tù ne motiui il bel legame d'amore, non ſol mi piace l'inuito, ma lo ſoſpiro, e lo voglio.

Lau. Che propone Coſtantino, che eſibiſce

sce Camilla a confusion del mio merito.

Zoe. Alto è il merito di Domizio, & è ben giusto, che almeno in questo il suo compenso apparisca. Tu Camilla dagli pur la tua mano. Tù Costantino dagli parte del tuo Domizio, che io non auendo altro, che il cuore da dargli, questo gli parte per mercede anche in conferma di quell, amore di Madre, che in sen mi nacque per lui.

Lau. Ah Imperatrice tanto mi solleuate con le grazie vostre, che ben dico esser più, ciò, che acquisto di ciò, che in Foca però dei. Sarò Sposo di Camilla, ma sarò seruo di lei, perche figlia di Zoe, perche Germana di Augusto.

D. Sanc. O grandezza de corazon.

Zoe. Oh sentimenti di nobil'Alma.

Dom. Seruo un mio amico si chiama? vn mio Compagno del Soglio. Cesare, Cesare sei, e perche tal ti rauisi á me questa mano, l'altra stendi á Camilla. Ella con la sua al Tempio d'Imeneo ti conduca, io con questa ti condurrò sul mio Trono oue Bisanzio ne adori vn'Alma sola in due petti, un Prence solo in due vite.

Cam. Oh mio indicibil contento.

Zoe. Oh mio diletto infinito.

D. Sanc. Oh merauceja del Mundo.

Dom. Oh lieto fin di mia sorte.

Lau. Oh nobil gara d'vn'immortale virtude

FINE